



Premio Letterario Nazionale
Trichiana Paese del Libro

Antologia dei racconti finalisti

IL CONFLITTO



Comune di
Borgo Valbelluna
Assessorato alla Cultura



Biblioteche di
Borgo Valbelluna

**36^a edizione del Premio Letterario Nazionale
“Trichiana Paese del Libro”**

Promosso e organizzato da:



In collaborazione con:



Con il contributo di:



Il Conflitto

Secondo la psicanalisi, conflitto è una parola positiva, indica un confronto serrato che permette di evolvere come persone, di superare le fasi critiche della vita, di rimanere specchio di ciò che vogliamo essere. Ma il conflitto è anche interiore, forze oscure si muovono dentro di noi spingendoci a scelte diverse, addirittura opposte. La nostra quotidianità è costellata di conflitti: dalla famiglia, ai figli, alle relazioni sentimentali e amicali. E infine il mondo di oggi continua a presentarci conflitti sanguinosi. Forse l'uomo non è fatto per trascorrere l'esistenza su una superficie piana e liscia ma vive in uno scambio continuo, che ci arricchisce anche quando è difficile da gestire.

A noi sta il compito di evitare che degeneri in guerra o in infelicità.

Marco Balzano, scrittore, Premio Campiello 2015,
Presidente di giuria del Premio Letterario "Trichiana Paese del Libro"

Il conflitto, 2026

Copyright Comune di Borgo Valbelluna

Impaginazione e grafica: Of Projects

Stampa: DBS-SMAA srl

Quante volte, durante una discussione o uno scambio di idee, scegliamo di tacere per evitare il conflitto? Ma è davvero positivo conformarsi al pensiero dominante pur di non arrivare allo scontro, o quel confronto potrebbe invece rivelarsi fruttuoso e aprire nuove prospettive? E se, al contrario, il termine conflitto venisse inteso come sinonimo di guerra? Ancora una volta Marco Balzano ci pone di fronte al dilemma di due mondi opposti racchiusi in una sola parola, che può assumere un'accezione positiva o negativa. Sta a noi, nella vita quotidiana come nella scrittura, scegliere quale significato attribuirle e orientare così il nostro percorso verso direzioni opposte o semplicemente diverse. A tutte le aspiranti scrittrici e a tutti gli aspiranti scrittori va il nostro augurio di buona scrittura.

Il sindaco
Stefano Cesa

L'assessora alla cultura
Chiara Scarton

Verbale della Giuria

La Giuria, composta da Marco Balzano, *Presidente, scrittore e docente di scrittura creativa*; Flavio Faoro, *insegnante*; Laura Fistarol, *scrittrice*; Andrea Garlet, *insegnante*; Giuseppe Longo, *docente universitario*, riunitasi il giorno 26 giugno 2026

preso atto

che l'edizione 2026 del Premio Letterario Nazionale "Trichiana Paese del Libro" è riservata ad un racconto inedito, in lingua italiana, sul tema: "Il conflitto";

che entro i termini stabiliti dal bando di concorso sono giunti n. 210 racconti provenienti da tutte le regioni d'Italia;

che l'apposita Commissione selezionatrice, composta da Lucia Amadio, Valentina Andrighetti, Denis Barp, Stefano Barp, Francesco Ben, Paola Brunello, Emanuela Camin, Fortunato Carli, Francesca Cedronella, Mariastella Cedronella, Silvia Comel, Federico Cortina, Sarah De Bona, Eva De Polo, Anna De Rosa, Rosa Ferrighetto, Genny Garamante, Monica Giove, Regina Girolimetto, Paola Longoni, Valeria Lorenzet, Elia Luciani, Arianna Maffi, Ilaria Micacchioni, Eleonora Moret, Anna Reduce, Ilenia Scarton, Barbara Squarcina, Isabella Tenani,

ha selezionato una rosa di 8 racconti e precisamente:

Cento di Paola Bettolatti - Torre di Santa Maria (SO)

Il collezionista di crepuscoli di Teresa Biasion - Castello Tesino (TN)

Tra il dire e il tacere di Loreta Chenetti - Belluno (BL)

La Soglia di Edoardo Coppi - Suzzara (MN)

Con un solo motore di Denis Damin - Setteville (BL)

Il traduttore di Amina De Biasio - Alleghe (BL)

Il sangue della farfalla di Samantha Falciatori - Terni (TR)

Dieci candeline di Sandra Puccini - Quarrata (PT)

delibera di

classificare all'8° posto

il racconto *Tra il dire e il tacere* di Loreta Chenetti

classificare al 7° posto

il racconto *La Soglia* di Edoardo Coppi

classificare al 6° posto

il racconto *Con un solo motore* di Denis Damin

classificare al 5° posto

il racconto *Il collezionista di crepuscoli* di Teresa Biasion

classificare al 4° posto

il racconto *Il sangue della farfalla* di Samantha Falciatori

classificare al 3° posto

il racconto *Cento* di Paola Bettolatti

classificare al 2° posto

il racconto *Dieci candeline* di Sandra Puccini

classificare al 1° posto e proclamare vincitore della 36ª edizione del Premio Letterario Nazionale "Trichiana Paese del Libro"

il racconto *Il traduttore* di Amina De Biasio.

Marco Balzano,
Flavio Faoro,
Laura Fistarol,
Andrea Garlet,
Giuseppe Longo.

Borgo Valbelluna, 26 giugno 2026

Verbalizzante
Elena Gherlenda

Responsabile Ufficio Cultura, Turismo e Sport

I racconti finalisti

Pg. 11

Il traduttore
DI AMINA DE BIASIO

Pg. 21

Dieci candeline
DI SANDRA PUCCINI

Pg. 33

Cento
DI PAOLA BETTOLATTI

Pg. 45

Il sangue della farfalla
DI SAMANTHA FALCIATORI

Pg. 59

Il collezionista di crepuscoli
DI TERESA BIASION

Pg. 63

Con un solo motore
DI DENIS DAMIN

Pg. 75

La Soglia
DI EDOARDO COPPI

Pg. 87

Tra il dire e il tacere
DI LORETA CHENETTI

Il traduttore

DI AMINA DE BIASIO

Il primo errore non fu una parola sbagliata, fu piuttosto la parola giusta nel posto sbagliato. Lo capii solo dopo, quando ormai era troppo tardi per correggere la frase senza cambiare il corso di ciò che stava accadendo in quella stanza.

"We are prepared to consider a withdrawal." Tradussi: "Siamo pronti a valutare un ritiro." Nessuno si mosse, nessuno fiatò, ma qualcosa cambiò nell'aria. Lo vidi nelle mani del generale Karev: prima immobili sul tavolo, poi lentamente chiuse a pugno. Lo vidi nel modo in cui l'ambasciatrice Liu abbassò gli occhi, come se avesse appena perso qualcosa che non aveva mai posseduto davvero. Avrei potuto dire "ritiro parziale". Avrei potuto dire "ridispiegamento". Avrei potuto prendere tempo. Invece avevo scelto la parola più semplice, la più diretta. La più pericolosa, forse.

Il mio lavoro era semplice: dire le loro parole in un'altra lingua. Però nessuno ti prepara al momento in cui capisci che non stai più solo traducendo, ma stai scegliendo quali parole attraverseranno il silenzio intatte e quali, invece, si perderanno lungo il passaggio.

Le regole erano semplici: non esistere, non lasciare traccia nella frase, non inclinare il senso, non migliorare né peggiorare ciò che era stato detto. Ce lo ripetevano spesso durante l'addestramento, con una calma che somigliava più a una minaccia che a un consiglio: l'interprete ideale è trasparente, un vetro perfetto; l'interprete ideale lascia passare tutto, non trattiene niente. Io ero diventato bravo a esserlo, il migliore. Per questo ero stato chiamato in quella stanza. Avevo imparato perfettamente a spegnere le reazioni, a non anticipare le frasi, a non completarle mentalmente. Avevo imparato a lasciare sospese le ambiguità, anche quando mi bruciavano dentro. La precisione, ci dicevano, è una forma di rispetto. Non per chi ascolta, ma per chi parla.

Il tavolo era lungo, troppo lungo per essere davvero un luogo di incontro. Le sedie erano posizionate distanti come se ogni centimetro fosse stato calcolato per impedire qualsiasi gesto impulsivo. Le bandiere alla parete si stagliavano immobili come spettatori che non potevano intervenire.

Karev parlava con frasi corte, definitive. Nella sua lingua ogni verbo sembrava un ordine, anche quando non lo era. Liu, invece, costruiva periodi più lenti, circolari, lasciando spazio al silenzio come se il non detto fosse parte della trattativa quanto le parole. Io stavo in mezzo a tutto questo, con il peso del risultato finale sulle spalle.

All'inizio era stato quasi affascinante scoprire che la stessa parola poteva avere un peso diverso, che "cessate il fuoco" in una lingua suonava come una tregua fragile, e nell'altra come una concessione definitiva; che una pausa poteva essere prudenza o minaccia a seconda di chi la riempiva per primo. Era un equilibrio sottile e instabile, ma funzionava. Era per queste sfumature che hanno chiamato me e non l'intelligenza artificiale: quando c'è di mezzo la vita di un popolo, hanno ancora la decenza di non lasciare nulla al caso. Mi pensai privilegiato, finché non iniziai a vedere le crepe. Le prime furono quasi invisibili: una parola lasciata sospesa troppo a lungo, uno sguardo che non trovava la sua traduzione, un sorriso che diventava diffidenza.

Piccole fratture, niente che non potesse essere contenuto, pensavo. Era il mio lavoro, dopotutto. Ero pagato per contenere, per fare in modo che il conflitto restasse dentro le frasi, senza tracimare nei gesti, per tenere insieme due versioni della realtà abbastanza a lungo da permettere a entrambe di sopravvivere.

Per questo, quando Karev pronunciò quella frase, non esitai. Non sembrava diversa dalle altre, non ancora. Non era tanto per quello che diceva, ma per quello che lasciava intuire. Karev non aggiunse nulla. Si limitò a inclinare appena il capo, come se avesse già detto troppo. Dall'altra parte del tavolo, Liu sfiorò il microfono senza attivarlo. Un gesto quasi involontario, ma sufficiente a rallentare tutto.

Era lì che si giocava la partita. Non nelle parole, ma negli intervalli.

Io contai il silenzio. Uno. Due. Tre. Poi Liu parlò.

La sua frase iniziò morbida, come sempre, ma si irrigidì a metà su un termine che nella sua lingua aveva due possibilità: una implicava apertura, l'altra una condizione. Esitai. Non abbastanza da essere notato, ma abbastanza da accorgermene io stesso. Scelsi la versione più neutra, o almeno così mi sembrava.

"Consideriamo questa proposta un primo passo, a condizione che vi siano garanzie concrete."

Mentre lo dicevo, sentii qualcosa spostarsi. Perché nella lingua di Karev, garanzie non era una parola neutra. Non lo era mai stata. Portava con sé un'eco di sfiducia, quasi un'accusa implicita: non vi crediamo. Avrei potuto attenuarla: "impegni", "assicurazioni". Avrei persino potuto usare un semplice "chiarimenti", ma non lo feci.

La frase arrivò al generale come un colpo secco. Questa volta non furono le mani a tradirlo, fu il respiro. Breve, trattenuto come se qualcosa si fosse incrinato appena sotto la superficie di un mare ancora calmo. Rispose subito e troppo in fretta.

Le sue parole erano precise, ma il ritmo era cambiato. Tradussi senza intervenire, o almeno così credevo. Mentre parlava mi accorsi di anticipare le sue frasi, di sapere già dove sarebbe andato a colpire, e per la prima volta non fu solo comprensione. Fu una forma di previsione e la previsione, in questo lavoro, è già un passo oltre.

Quando finì, nella stanza c'era qualcosa di nuovo. Non ancora una rottura, ma neanche più un equilibrio. Una linea sottile era stata superata e nessuno, tranne me, sembrava aver notato il momento esatto in cui era successo.

Abbassai per un istante le cuffie, solo da un orecchio. Il suono diretto delle voci era diverso. Più ruvido. Più umano, in un certo senso. Eppure, proprio per questo, più pericoloso. Le rimisi subito al loro posto.

La neutralità aveva bisogno di distanza. Era questo che mi ero sempre detto, ma mentre Liu prendeva di nuovo la parola e io mi preparavo a seguirla dentro un'altra frase piena di crepe invisibili, una domanda si fece spazio, silenziosa e ostinata:

se bastava così poco per inclinare il senso, quanto sarebbe stato necessario per cambiarlo davvero?

Il momento arrivò senza annunciarsi. Non ci fu nessun cambio di tono, nessun gesto improvviso. Solo una frase, incastrata tra due respiri, come se fosse meno importante delle altre. Ed è sempre così, pensai: le frasi che cambiano tutto non sembrano mai quelle decisive.

Liu parlò lentamente scegliendo ogni parola come se dovesse attraversare qualcosa di fragile. Quando arrivò al punto, lo capii prima ancora che finisse. Usò un termine che nell'altra lingua poteva significare "ritiro strategico", oppure "arretramento definitivo". La differenza era sottile, quasi impercettibile per chi non fosse abituato a sentirla, ma c'era.

Alzai appena lo sguardo, Karev mi osservava. Non direttamente, non sarebbe stato professionale, ma con quell'attenzione laterale di chi sa esattamente dove avverrà il passaggio critico. Come se il centro della stanza non fosse più il tavolo, ma la mia voce.

Stava aspettando. Tutti aspettavano. Per la prima volta il silenzio non era uno spazio da attraversare: era una scelta. Sentii il peso delle opzioni disporsi davanti a me. Se avessi detto "arretramento", sarebbe suonato come una resa. Se avessi detto "ritiro strategico", come una manovra temporanea. Se avessi cercato una via intermedia, avrei tradito entrambe. La neutralità, capii in quell'istante, non era più una posizione. Era un'illusione.

Inspirai e scelsi: "Siamo disposti a considerare un ridispiegamento delle forze."

La parola scivolò fuori senza attrito. Tecnica, quasi innocua. Non era quella che Liu aveva usato, non del tutto, ma non era nemmeno una menzogna.

Per un secondo, nessuno reagì. Poi Karev si rilassò, le spalle si abbassarono

di un millimetro, il respiro si fece più lento. Non era un segno di fiducia, ma di apertura sì.

Dall'altra parte, Liu non disse nulla. Ma lo notai subito quel minimo ritardo prima di annuire. Quell'ombra negli occhi, subito ricomposta: aveva capito. Non cosa avevo fatto, ma che qualcosa era stato fatto. Questo bastava.

Il tavolo, intanto, aveva ripreso a muoversi: le frasi tornavano a scorrere più fluide, come se qualcuno avesse appena rimosso un ostacolo invisibile. Io continuavo a tradurre con la stessa voce e lo stesso ritmo. Non stavo più attraversando il campo minato. Avevo appena spostato una mina e per un attimo avevo creduto di aver reso il terreno più sicuro. Fu in quell'istante preciso che capii la cosa più pericolosa di tutte: a farmi sentire così non era il potere di cambiare le parole, era il fatto che stava funzionando.

Continuavo, di tanto in tanto, a scegliere quali parole usare invece di tradurre alla lettera. Non sempre, solo quando era necessario, mi dicevo. Solo quando una parola rischiava di spezzare qualcosa che poteva ancora rimanere intero.

Karev iniziò a usare termini più duri. Nella sua lingua non lasciavano margine, ma io trovavo sempre una sfumatura, una crepa abbastanza ampia da far passare l'aria.

"Ultimatum" diventava "posizione ferma". "Violazione" diventava "incomprensione grave". "Conseguenze" si trasformava in "possibili sviluppi". Non dicevo nulla di falso, solo meno definitivo.

Dall'altra parte, Liu fece lo stesso. O forse no, forse ero io a farlo per lei. Le sue frasi piene di cautela a volte contenevano spine sottili. Condizioni nascoste, limiti precisi. Io le arrotondavo e le rendevo più accettabili, più aperte.

Il tavolo reagì. Lo vedevo nei dettagli: le pause si accorciavano, le interruzioni diminuivano, gli sguardi si sollevavano più spesso. Non era fiducia, ma qualcosa che le somigliava abbastanza da poterla

imitare. Funzionava. Era questo il punto: funzionava sempre meglio. Per la prima volta da quando ero entrato in quella stanza, la trattativa sembrava avere una direzione, e quella direzione passava da me. Il pensiero mi colpì con una chiarezza quasi fisica: non ero più il vetro, ero diventato la mano che lo inclina.

Mi appoggiai allo schienale senza staccare le cuffie e dentro sentii qualcosa cedere.

Per anni avevo creduto che il mio compito fosse proteggere le parole. Ora stavo proteggendo le persone dalle parole.

Fu allora che arrivò la prima crepa vera. Non nella lingua, ma nella realtà.

Un assistente entrò nella stanza con passo rapido e controllato. Consegnò un foglio a Karev senza dire nulla. Un messaggio breve, probabilmente cifrato. Il generale lo lesse senza cambiare espressione e poi alzò lo sguardo. Parlò. Questa volta non c'erano ambiguità nella sua voce. Nessuna possibilità di interpretazione. Ogni parola cadeva esattamente dove voleva cadere. Lo capii subito: non stava più negoziando, stava dichiarando.

Sentii il mio corpo irrigidirsi. La frase arrivò, secca e irreversibile. Mentre la ascoltavo mi resi conto che, per la prima volta, non stavo cercando la traduzione migliore. Stavo cercando una via d'uscita che non c'era.

Perché alcune parole non possono essere ammorbidite. Questa volta non sarebbe bastata una sfumatura. Questa volta, per evitare la rottura avrei dovuto inventare.

Alzai gli occhi. Attraverso il vetro, Liu mi guardava.

Non guardava il generale, non il tavolo. Guardava me. Come se avesse capito esattamente dove si stava giocando la partita, come se sapesse che la prossima frase non sarebbe stata solo una traduzione, ma una scelta.

Soprattutto sapeva che, qualunque fosse stata, non avrebbe più potuto essere invisibile.

Karev non alzò la voce, non ne aveva bisogno. Le parole, nella sua lingua, erano già abbastanza dure da reggersi da sole. Stavolta le ascoltai una per una senza anticiparle. Non c'era spazio per l'errore.

"Se entro quarantotto ore non verranno rispettate le condizioni stabilite, considereremo ogni accordo nullo e agiremo di conseguenza."

Un ultimatum. Il silenzio che seguì non era più attesa, era sospensione. Tutti sapevano cosa stava per accadere tranne, forse, chi non aveva ancora deciso come sarebbe accaduto.

Inspirai lentamente. Per la prima volta da quando ero entrato in quella stanza sentii il peso reale della mia voce. Non come strumento, ma come atto. Potevo tradurre fedelmente e lasciare che la frase attraversasse lo spazio così com'era, con tutta la sua durezza. Accettare la rottura. Restituire al mondo il conflitto nella sua forma più pura. Oppure potevo intervenire ancora una volta.

Non più con una sfumatura, ma stavolta con una deviazione vera. Abbassai lo sguardo un istante. Rividi davanti a me tutte le parole che avevo corretto, smussato, salvato. Tutte le volte in cui avevo creduto di evitare una frattura. Tutte le piccole alterazioni che avevano tenuto insieme quel fragile equilibrio. Capii che non avevo evitato il conflitto, lo avevo solo rimandato. E adesso lui era lì, più netto di prima.

Alzai gli occhi. Liu mi stava ancora guardando. Non c'erano rabbia né paura nel suo sguardo. C'era attesa. Aprii il microfono e parlai.

"Se entro quarantotto ore non verranno rispettate le condizioni stabilite, considereremo ogni accordo nullo e agiremo di conseguenza."

Non cercai alternative o protezioni. Lasciai che le parole cadessero esattamente dove dovevano cadere.

Liu abbassò nuovamente lo sguardo. Quando parlò, la sua voce non

cercò più equilibrio. Rispose con la stessa chiarezza del suo opponente e fu in quel momento che capii: non avevo causato io la rottura. Avevo solo tolto ai presenti l'illusione che non esistesse. Le voci si sovrapposero disordinate. Il tavolo, così lungo, così studiato, non bastava più a contenere la distanza che si era riaperta. Mi tolsi le cuffie e rimasi a guardare. Le parole continuavano a scorrere, ma non passavano più da me e nel silenzio improvviso della cabina, capii che la neutralità non era mai stata assenza: era una scelta come tutte le altre. Solo più comoda da non vedere.

Rimasi nella cabina anche quando le voci, una dopo l'altra, si spensero. Prima gli assistenti, poi i consiglieri, infine loro. Le sedie che scorrevano all'indietro rigando il pavimento, i passi trattenuti, le porte che si aprivano senza rumore. Il silenzio non era vero silenzio, era pieno di quello che era stato detto o non detto in quelle ore.

Mi alzai e restai a guardare il tavolo lungo e ora così disordinato.

Poi notai una cosa: sul lato di Liu un bicchiere d'acqua era rimasto pieno a metà. Sul lato di Karev, invece, era completamente vuoto. Non significava niente, eppure mi sembrò una traduzione perfetta di tutto.

Uscii. Nel corridoio l'aria aveva un odore diverso. Qualcuno parlava a bassa voce, ma le frasi erano spezzate e incomplete. Non cercavano più precisione e, soprattutto, non cercavano più me.

Camminai senza una direzione precisa finché non arrivai alla sala tecnica. La porta era socchiusa e dentro, le registrazioni scorrevano già sui monitor.

Mi fermai. La mia voce riempiva la stanza.

"Siamo pronti a valutare un ritiro."

"Consideriamo questa proposta un primo passo..."

"Ridispiegamento delle forze."

"Agiremo di conseguenza."

Ascoltata da fuori, non conteneva esitazioni, non conteneva alcuna scelta. Un tecnico mi fece cenno, senza parlare. Potevo entrare, se volevo, e riascoltare tutto. Verificare e correggere eventuali imperfezioni per

l'archivio ufficiale. Correggere.

Per un attimo pensai di farlo. Sarebbe stato semplice. Bastava poco. Una parola più neutra. Una sfumatura diversa. Ripulire i passaggi più duri. Restituire una versione più stabile in cui il conflitto fosse rimasto sotto controllo.

Mi avvicinai alla console. Il cursore lampeggiava accanto a una frase. La frase.

"Agiremo di conseguenza". Bastava sostituirla con "Valuteremo le prossime azioni".

Più accettabile. Più falsa. Restai immobile, ma poi lentamente tolsi le mani dalla tastiera. "Lasci tutto com'è", dissi.

Il tecnico annuì, senza interesse. Per lui non cambiava nulla, ma per me sì.

Perché in quel momento capii, o forse iniziai appena a sospettare, una cosa che non avevo mai davvero accettato: e se le parole non servissero a evitare il conflitto? Se servissero solo a metterlo a nudo, a dargli una forma più precisa, più inevitabile?

Uscii dalla stanza mentre la mia voce continuava a scorrere alle mie spalle, identica, impeccabile. A chi apparteneva, ormai? A me o a ciò che avevo deciso di lasciare passare? Fuori la sera era già scesa.

L'aria era fredda. Mi fermai sui gradini senza sapere se stessi uscendo o semplicemente fuggendo da qualcosa che non potevo più controllare.

Ripensai a tutte le volte in cui avevo cambiato il senso delle cose, convinto di salvarle; a tutte le parole ammorbidite, deviate, protette; a quella sottile illusione che bastasse una sfumatura diversa per tenere insieme ciò che non voleva restare unito.

Ma era davvero questo il mio compito? Cambiare o non cambiare il

senso?

Dovevo essere fedele o essere utile?

E soprattutto: può davvero un traduttore salvare qualcuno, o è solo un altro modo per rimandare l'inevitabile?

Restai lì, immobile, con le mani vuote e nessuna parola tra me e il mondo.

Capii che attraversare un campo minato non significa scegliere con attenzione dove mettere i piedi: significa accettare che ogni passo è una decisione e che, a volte, qualunque parola tu scelga, qualcosa esploderà comunque.

Dieci candeline

DI SANDRA PUCCINI

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2015

Il prato del cimitero è stato tagliato di fresco. L'odore acerbo di erba tritata si mescola a quello dolciastro dei fiori che marciscono nei vasi. Piombo dentro in bici, anche se nostra madre dice che non è rispettoso, che dovrei venire in auto, come tutti i cristiani.

La tua tomba è in fondo al vialetto centrale, sotto un tiglio che d'estate fa ombra. Ci sono già dei fiori freschi - rose bianche, di quelle che costano. So che le ha messe lei perché lui non viene mai. Dice che ha troppo da fare in farmacia, che alle persone bisogna voler bene da vive.

Appoggio i tulipani e la candela sui sassi. Se mi azzardo a far fuori le rose, a nostra madre prende una crisi. Hanno scelto una foto che non mi piace: tu il giorno della cresima. Insomma, era appena un anno prima, ma non eri così da un pezzo. Luigi Banci 2000-2014. È scritto in oro sulla pietra. La mamma ha detto che vuole farsi un tatuaggio con il tuo nome. Lui l'ha guardata come se gli avesse appena chiesto di riportarti in vita. Lo dovrebbe capire che non può tenerla in piedi solo con i fiori. Io le ho risposto "Ci sta" e lei per un momento mi è sembrata felice anche se forse, su questa pietra e su quel braccio, avrebbe preferito il mio nome.

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2016

Ho messo in tasca solo la candela. Di fiori non se ne parla. Ci sono già i suoi.

L'erba è più alta del solito. Quelli del comune hanno tirato la cinghia e a rimetterci sono i morti. Tanto, le tasse non le pagano più.

Il tiglio lascia cadere dei semi che si appiccicano ai pantaloni, sembrano moscerini morti.

Mi siedo sul bordo del vialetto, accendo una sigaretta ma la lascio a metà, come faccio con tutto.

Il fumo sale storto. Il prof di latino diceva che chi nasce storto non può morire dritto.

Durante le sue lezioni mi annoiavo a morte, e allora mi perdevo a pensare a come era stato facile rubare.

In farmacia, nessuno dei dipendenti mi vedeva, mentre sfilavo pezzi da cinquanta dalla cassa. Non se ne sarebbe accorto nemmeno papà: troppo impegnato a infilare la lingua in bocca alla segretaria del dottor Rovigo. E mamma, figurati. A lei bastava che ce ne fossero abbastanza per comprare la prossima borsa da mettere in mostra alla cena dell'Ordine. "Gucci, tesoro?" "Hermès, amore mio. Hermès."

Accendo la candela. Il vento la piega di lato, ma non la spegne.

– Il buio non ti è mai piaciuto – ti dico piano.

Quando mi alzo, i semi del tiglio si sono attaccati anche alle mani. Provo a soffiare via, ma restano addosso.

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2017

Giuro: volevo fermarmi dal fioraio, ma poi sono passato dritto. I fiori muoiono in fretta, e io con le cose che muoiono non ci so fare.

L'erba è secca sulle punte. Si sente l'odore acre dell'asfalto che scalda. Questo giugno picchia forte e i vecchi restano a casa. Meglio, non ho voglia di incrociare lo sguardo di nessuno. La mia vita ora è così: tutto in superficie, niente radici.

La psicologa dice che fa parte del processo di rielaborazione del lutto. Io, se penso alla parola processo, immagino me seduto dietro al banco degli imputati vestito da bravo ragazzo. Fingere è sempre stata la cosa che mi viene meglio. Come quando papà tornava a casa arrabbiato con il magazziniere perché per lui sbagliava l'inventario e io, con la scusa di fare pratica, aprivo i cassetti e mi riempivo le tasche.

Alle feste avevo iniziato ad andare il venerdì prima dell'Immacolata. Tu mi avevi chiesto di restare a casa a vedere "The Crown", io ti avevo risposto che di famiglie che fanno finta di essere felici mi bastava la nostra.

La serata era iniziata male: musica sbagliata, luci sbagliate, ragazzi sbagliati con la birra calda in mano.

Uno mi aveva domandato se conoscevo chi poteva "recuperare qualcosa di buono".

"Io" avevo risposto, solo per vedere l'effetto che faceva.

Accendo la candela. L'ho presa più grande, così ti fa compagnia. La fiamma mi punge le dita. È strano quanto possa bruciare una cosa così piccola. Il vento muove l'erba. Sembra che tutto respiri. Tutto, tranne me.

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2018

La candela quest'anno l'ho comprata al supermercato. Costa meno e dura di più, anche se ha la forma di uovo e le uova mi fanno venire la nausea.

L'erba è fitta di tarassaco. Semi bianchi che volano via. Tu li chiamavi soffioni e passavi ore a farli fuori. Mamma si incazzava, diceva che rovinavano il prato inglese e che ti si attaccavano al maglione.

Ieri Chiara mi ha chiesto perché non parlo mai di te. Eravamo a

casa sua, a letto. I suoi sono sempre a lavoro, ma la sera riescono a essere una famiglia normale. Ha appoggiato la testa sul mio petto e ha detto: "Ti comporti come se non fosse mai esistito."

"Non sono fatti tuoi." - ho risposto dritto.

Si è girata dall'altra parte e io sono rimasto a fissare la pala sul soffitto finché non ho smesso di pensarti.

La psicologa ha chiesto a papà come vanno le cose in farmacia. Lui ha risposto "Bene: la gente dimentica in fretta".

"E l'università?" ha domandato voltandosi dalla mia parte.

"Ho due esami questo semestre."

Mamma ha annuito e ha sorriso. Papà ha guardato l'orologio.

Mi volevi seguire ovunque. Quando uscivo con lo zaino carico di roba mi chiedevi dove andavo. "Da Matteo." "Posso venire?" "Sei troppo piccolo."

E tu facevi quella faccia, quella che mi faceva sentire il peggiore dei fratelli.

La candela a forma di uovo traballa. La proteggo con la mano.

- Ti piaceva giocare coi fiammiferi - dico - Mamma aveva paura che le dessi fuoco alla cucina.

Un'ape gira intorno alla fiamma. La guardo avvicinarsi: capisce esattamente il punto in cui fermarsi. Quello oltre il quale si brucerebbe le ali.

Mi alzo. Il tarassaco si è attaccato alla tua foto.

Lo lascio lì. Tanto, le erbacce non muoiono mai.

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2019

Quest'anno la candela è bianca e stretta. L'ho presa in chiesa alla messa che la mamma ha fatto dire per te "per assolvere i peccati".

Che avrai mai fatto di male in così pochi anni?

Don Patrizio predicava sulla redenzione e io pensavo a quanto fosse facile rubare anche lì.

Il tiglio ha perso dei rami durante l'inverno. Adesso l'ombra è più rada e il sole picchia dritto sulla lapide. La foto si sta scolorendo.

Chiara non la vedo da marzo. Ho smesso di risponderle. L'ho incrociata in piazza, una volta, stava con uno che rideva forte. Meglio così.

La psicologa ha detto a mamma che forse è ora di "concludere il percorso". Che bisogna guardare avanti. Papà ha annuito, aspettava solo quello. Mamma, invece, non ne voleva sapere.

"Alberto ha ancora bisogno di supporto" ha detto.

"Alberto ha ventitré anni" ha risposto lui. "È ora che stia sulle sue gambe."

La psicologa mi ha guardato. "Tu cosa ne pensi?"

"Come volete."

Fanculo a loro. Cinque anni di divano beige, di domande senza risposta, di bugie dette così bene da sembrare vere.

Accendo la candela. Mi tremano le mani e ci metto tre tentativi.

L'università non la mollo solo per lei. Ci tiene, cazzo, ad avere un figlio di cui parlare bene come fanno tutti. Nel frattempo, ho trovato un lavoretto in un bar in centro. Servizio ai tavoli, turni serali. Il titolare

non fa domande e paga in nero. Perfetto.

– Ti piaceva il cornetto al cioccolato – dico mentre strappo erba secca –
Ma ti giuro che quelli di questo qua sembrano cartone.

Quella sera ti eri messo la mia felpa dei Nirvana. Le maniche ti coprivano le mani.

"Sembro più grande?" mi avevi chiesto.

"Sembri ridicolo."

Ma tu avevi sorriso lo stesso, come se ti avessi fatto un complimento.

La candela fa una fiamma alta, dritta.

Mi alzo e vado verso la bici.

La psicologa pensa che sia guarito. Mamma che studi. Papà che sia tutto finito.

Nessuno sa un cazzo.

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2020

Quest'anno sono venuto passando da Trespiano. Ci ho messo una vita, è vero, ma quando mi ricapita di uscire con le strade mezze vuote? Me la volevo bere tutta, questa città che dorme da mesi. Sono venuto nonostante i divieti, le restrizioni. Si può entrare, dice il cartello, basta tenere la mascherina e stare lontani dagli altri.

Papà e mamma lavorano in farmacia come matti. Tornano a casa con le mani spaccate dal disinfettante e l'odore di alcool ancora nelle narici. Lei sta due ore davanti allo specchio a truccarsi solo gli occhi, dice che è l'unica cosa che si vede e deve puntare tutto su quella. Fuori dal cancello c'è ancora il lenzuolo scolorito. "Andrà tutto bene", profetizza da mesi. A me lo ripetono da anni.

Niente candela, mi dispiace. Non avevo voglia di farmi puntare una pistola alla fronte per capire se ho la febbre. La mia malattia uccide, ma non è contagiosa. Ti ho portato un bastoncino d'incenso, di quelli che accendevo in camera per non far sentire l'odore di erba. Ti ricordi quando entravi e dicevi che c'era puzza di piedi? "Sono le tue Nike putride", dicevo mentre te le lanciavo dietro. E tu, per un attimo, ci credevi pure.

Ficco il bastoncino davanti alla tua foto, nella ghiaia. Lo accendo. Il fumo bianco sale per un po', ma poi si spezza e si disperde. Non illumina un bel niente.

– Potevi fermarti – ti dico. – Che ti eri messo in testa?

Rimango finché l'incenso si consuma. È durato troppo poco. Tutto.

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2021

Ho portato una candela. L'ho tenuta in tasca tutto il giorno e mi ha bucato la coscia. Arrivo quasi al tramonto. Le rose che ha portato lei sono ancora intatte, allineate. Tu sempre al centro.

Lo sai che per colpa tua i miei diciott'anni non li abbiamo festeggiati? Niente torta, niente amici, niente palloncini, un cazzo di niente. "Non è il momento", hanno detto. Solo che "il momento" non è tornato mai.

Mamma ha riempito la casa di foto tue: manco fosse un'esposizione. Chiunque venga non può fare a meno di inciamparti addosso. Tutti a dire quanto eri bravo, gentile, educato. La verità è che eri un ragazzino come tutti. Rompevi i coglioni, prendevi la mia roba senza chiedere, mi spiavi. Ma ora sei un santo. Luigi l'angelo. Luigi che voleva fare il farmacista. Nessuno che dica mai che facevi le bizzze, che piagnucolavi, che mi stavi addosso. Morire ti ha sistemato per sempre.

– Eri un viziato: non hai mai accettato i miei no. – ti dico.

Hai rotto il vaso di cristallo che eravamo e mi hai lasciato da solo a tenere insieme i pezzi. Hai lasciato a me le cose da aggiustare. E io non lo so fare.

Non vale, cazzo. Non vale.

Tiro fuori la candela. Stringo il pugno e la spezzo. Fa un rumore secco, tipo osso.

Il tiglio fa buio. Le zanzare mi pungono le caviglie. Non accendo niente. Non mi importa se hai paura. Piangi pure. Io non ti salvo, nemmeno stavolta.

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2022

Ho la candela nella tasca della divisa da stamattina. Al bar mi hanno chiesto tutti cosa fosse quel gonfio. Ti lascio immaginare le battute idiote.

Fa caldo e l'aria sa di ferro. Mamma deve cambiarti la foto: a malapena si intravede un'ombra.

Mi ricorda quella della tua prima ecografia.

"Nella pancia della mamma c'è un fratellino o una sorellina" – aveva detto piazzandomela di fianco al latte. Avrò avuto sì e no tre anni e ogni giorno la assillavo perché volevo che fossi un maschio. Lei rispondeva che non si poteva scegliere e allora io dicevo secco che, se eri femmina, ti avrei riportato indietro.

Mi sa che ne ho fatta un'altra delle mie. Lo so, di lei non ti ho mai parlato. È una tipa in gamba, insomma, una che mi tiene testa. E ora deve avere testa per tre. Ma mi ci vedi a fare il padre?

Non ti offendere sai, ma qui non ce lo porto. Non gli faccio vedere che ti sbatti una vita, e tutto finisce sotto un tiglio. Non lo cresco tra mazzi di fiori sfatti e pietre con nomi scritti in oro.

– Non so se ce la faccio – ti dico.

Tiro fuori la candela. A forza di stare lì è diventata morbida. Non la accendo. La appoggio sulla ghiaia, di lato.

Otto anni che vengo qui. Otto anni che sono fermo.

Eppure, mentre vado via, non mi sembra di scappare.

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2023

Il prato è alto fino alle caviglie. Fa caldo. L'aria è carica di umidità, la terra è a crepe.

Mamma ha cambiato la foto. Ne ha messa una dove suoni il piano all'ultimo saggio.

L'altra notte, lui ha vomitato il latte. Un rigurgito denso e caldo sulla mia camicia. L'ho tenuto in braccio mentre tossiva, la bocca spalancata che cercava aria.

È stato allora che mi sei venuto addosso tu. Stessa bocca, ma bianca di schiuma. Labbra viola. Solo che, quella notte, non ti cullavo.

Ti ho dato io quella compressa.

È successo prima della festa. Prima della gente, della musica. Tu che entri in camera con la felpa che ti ciondola addosso e dici: "Posso venire?". Io che ti spingo via. Tu che continui a rompermi i coglioni. Io che per farti stare zitto te ne do una. "Prendila e lasciami in pace."

Hai sorriso. Te la sei messa sotto la lingua come mi avevi visto fare. Eri felice. Eri come me. Finalmente.

Ti sei accasciato sul mio letto. Gli occhi girati, la bava.

Pensavo che facessi scena, come quando mangiavamo il polpettone di cemento di mamma e fingevamo di soffocare. Ho provato a

scuoterti. La testa mi scivolava da tutte le parti. Ho iniziato a urlare.

Luci blu. Ambulanza. Io che tremo.

In ospedale hanno detto allergia.

Papà mi ha preso da parte. "Non dire niente. Diremo che l'ha presa per sbaglio. Che era per il mio mal di schiena. Me la faccio prescrivere da Rovigo."

Mamma era più fredda di te. Riusciva solo a tenerti la mano.

Ho detto sì. Ho sempre detto sì a tutto.

Perché sennò finivamo nel fango. Farmacia chiusa. Processo. Vergogna. Volevano evitare il peggio, ma il peggio era dietro l'angolo, massiccio come una valanga.

L'altra notte, quando lui ha smesso di tossire, gli ho pulito la bocca e l'ho rimesso nel letto. Il suo volto calmo, disteso.

Ti ho rivisto nella bara bianca, prima che te la avvitassero addosso.

Ho dimenticato la candela. Ma non perché sono qui.

Luigi, un errore può essere per sempre?

Borgo San Lorenzo, 13 giugno 2024

Siamo arrivati in bici. Lui davanti, nel seggiolino, la testa che gli rimbalza a ogni buca. Tiene stretta la candelina del suo primo compleanno. Non c'è stato verso di togliergliela di mano.

La tua lapide è sempre lì, vicino al rubinetto che perde. Lui scende, barcolla sulla ghiaia, inciampa, si rialza, strizza gli occhi, scruta tutto. Strappa un soffione, soffia finché resta solo il gambo.

Ficca la candela in mezzo al vialetto.

– No, lì – gli dico – qua, dallo zio.

La mette storta. Poi vede che prendo l'accendino e fa quella faccia: labbro in fuori, pronta la bizza. Per le fiamme impazzisce.

– Calma – gli dico – lo facciamo insieme.

Gli guido la mano, ma accendo io. Fregato anche stavolta.

Per il suo compleanno, la mamma ha messo su una festa delle sue: tovaglioli di stoffa, torta a tre piani, foto per le amiche. Lo sai, non la smuovi. Papà gli ha regalato una pianola con le basi registrate. Ora ascolto "Jingle Bells" a nastro. Aspetto solo che muoiano le batterie.

Sta lanciando i tuoi sassi. Mamma si è fatta distruggere il giardino. Papà si è fatto spezzare metà collezione di sigari. Noi non potevamo nemmeno respirare.

La candelina brucia piano, una goccia di cera azzurra cade sulla tua foto.

Alla fine, sei tornato.

L'aereo è dentro le nuvole, sobbalza.

Mi guardo intorno, lo faccio sempre quando c'è turbolenza. Le hostess tranquille continuano la loro traversata con il carrello pieno di snack da quattro soldi e la brodaglia scura spacciata per caffè. L'uomo al mio fianco dorme con la bocca aperta emettendo ogni sette secondi un suono simile a un rantolo.

Desidera qualcosa?

Avete le arachidi salate?

Certo.

Allora quelle, e un caffè nero.

Un altro breve sussulto fa cadere qualche goccia sul tavolino, l'hostess si scusa, prende un tovagliolo e ripulisce. Con il suo profumo annuso anche un vago ricordo di Margherita. Sono dentro un mattino qualunque con lei che si infila gli orecchini. Cerco di trattenere quella suggestione ma è sfuggente. Quali orecchini si stava mettendo? Che vestito indossava? E i suoi occhi? Com'erano i suoi occhi? Vorrei riaverli quegli occhi, ma sono biglie scure che corrono lungo il corridoio dell'aereo, mi passano davanti e poi scompaiono sotto i sedili. Mi addormento.

Una volta atterrato ci vogliono altri due giorni di viaggio per arrivare. Capisco presto che questo è un tempo minimo necessario, un vaccino sperimentale contro l'orrore. Sulla strada niente latte, niente miele, solo il grigio che comanda. Un grigio senza sbalzi di luci e ombre, senza orizzonte. Una stessa tinta smorta pennellata in modo isterico e caotico in certi angoli, altrove invece è tirata lunga, come da una mano morente. Dentro le città strade, palazzi

incompiuti, qualche maceria. Poi strade e palazzi morsicati, sputati a terra. Più in là strade sbeccate e bocconi di cemento rigurgitati dappertutto. E lì in mezzo figuranti scuri, senza talento, tutti a muoversi allo stesso modo, tutti vestiti di carità. Anime senza carne addosso. E poi carretti, carretti sparsi ovunque. Carretto, carrello. Penso a queste parole così simili nella forma ma così diverse nel contenuto: miseria, abbondanza.

L'ospedale è un edificio basso piuttosto grande, anch'esso decadente come il resto ma con l'ingresso dignitoso: una grande porta a vetri intatta. Guardandolo da lontano mi ricorda uno di quei poveri cristi per strada, un miserabile, con i denti sani. Il medico che mi ha contattato, mi fa fare un veloce giro dei "reparti". Zaffate di carne putrefatta, feci, disinfettante e spezie in lontananza sfondano il portale del naso e colonizzano l'interno. Nessun vaccino potrebbe fermare questo male.

Rientro nell'alloggio, un appartamento in una delle poche case ancora in piedi vicino all'ospedale. Lo dividerò con altri cinque colleghi: due francesi, due spagnoli e un altro italiano, sembra l'inizio di una barzelletta. Invece no. Loro sono qui da un po' e provano a farmi credere che dopo qualche giorno sarà solo lavoro. Questa sera l'immagine di Margherita potrei dipingerla: sta seduta di fronte a me al tavolo della cucina, ha lo sguardo duro e scuro di chi ha deciso, indossa il maglioncino giallo con le maniche rimboccate. E poi quel gesto.

È finita così. A zero.

- L'amore è cento.
- Che vuoi dire?
- Che l'amore dev'essere cento, se va sotto muore.
- E il nostro è cento?
- Per forza altrimenti sarebbe la fine.

Ricordo bene quella conversazione nel piccolo caffè fuori dall'università all'inizio della nostra storia che è rimasta a cento per trent'anni. Ci ho

sempre creduto a quel cento. Quel giorno avevi espresso questa tua regola matematica: "L'amore è cento" e avevi aggiunto: "Difficilmente la percentuale sarà cinquanta e cinquanta. Saranno di più i giorni in cui sarà sbilanciata: uno darà di più e uno di meno, a giorni alterni, a stagioni alterne. L'importante è che la somma dia sempre cento, altrimenti l'amore muore."

Il giorno dopo sono in "sala operatoria": una stanza come le altre, con teli di cellophane a schermarla dall'esterno, a creare una sterilità approssimativa. Arriva il primo paziente. La sua gamba presenta un lungo taglio. Rimango impressionato dalla precisione della ferita: una lunga riga che parte sopra la caviglia e risale perfettamente dritta all'esterno del polpaccio e poi su, fino alla coscia; è già stata tamponata e fortunatamente non è profonda, il sangue ora sgorga a filo soltanto in tre piccoli punti. Bisogna suturare. Chiedo all'infermiera di anestetizzare la zona interessata un po' per volta. Dice che no, per questo tipo di operazioni non possono sprecare anestetico. Arriva anche un altro infermiere, gli bloccano braccia e gambe con cinghie di cuoio, gli mettono in bocca uno straccio di cotone arrotolato. E io ricucio, punto dopo punto quel taglio dritto, fatto per uno spavento, per un boato troppo vicino: l'uomo, scappando tra le macerie, è caduto sopra una lamiera affilata. È stato fortunato, lo sa, soffre con coraggio, solo un grido smorzato ad ogni punto e in quel tempo cadenzato piccole gocce di sudore cadono a terra come lacrime. Grondano tutti: il paziente, l'infermiera che gli è accanto, e anche io. Intanto osservo il susseguirsi di quei piccoli nodi neri lungo quella strada dritta. Hanno un che di bello, una loro musica che mi porta via. Ci vogliono quasi due ore per finire. All'uomo viene tolto il morso, viene dato da bere. Anche io bevo avido l'acqua che mi offrono. L'infermiera lo libera dalle cinghie e gli stecca la gamba, per dieci giorni non dovrà piegarla. L'uomo ringrazia, mi chiede quanti punti gli ho dato. Rispondo "Cento". Se ne va sorretto da una donna. Dopo di lui opero un'anziana, ha schegge di ferro sul viso. Poi tocca a sua nipote, gli amputo quattro dita della mano destra, un dito per ogni suo anno. Erano andate in cerca di acqua, non l'hanno trovata. Sono stanco, mi siedo. Arriva il responsabile del reparto:

Non si può operare così, non puoi impiegare due ore per ricucire una ferita superficiale.

Credevo di essere stato rapido.

No, non lo sei stato. Durante il pomeriggio sono esplose diverse bombe vicino al pozzo e ci sono decine di feriti a contorcersi dal dolore nelle camerate. Vai a farti un giro prima di tornare all'appartamento.

Ma più in fretta di così si diventa approssimativi.

Bisogna lavorare rapidamente, è necessario farlo.

Ma...

E no, nessun ma, siamo in guerra e in guerra bisogna fare così. Il triage diventava spietato, bisogna scegliere rapidamente chi vive e chi invece passerà da un inferno all'altro. È crudele, ma è tutto quello che possiamo fare.

Triage, è la cosa più difficile. Non sono un uomo da decisioni, non lo sono mai stato. Penso alle meduse che si lasciano trasportare dalle correnti, come me. La vita mi sbatte qua e là e io galleggiando sull'onda cerco di fare meglio che posso.

Ripenso a noi.

- Dove sei

- Ancora in ospedale, un'emergenza.

- Lo sai che oggi Mattia ha preso un'altra nota?

- E perché?

- Pare che abbia preso in giro una ragazzina a scuola.

- Lui che dice?

- Dice che è stata una sciocchezza, dice che la maestra è esagerata e ce l'ha con lui.

- Magari è così.

- Quando torni potresti svegliarlo e parlargli.

- L'avrai già fatto tu, e poi farò tardi. Gli parlerò domani.

Margherita al sessanta per cento, io meno.

Fatico a prendere sonno. I boati in lontananza risvegliano una parte primitiva, un'allerta costante da animale braccato. Provo a condurre il pensiero su un terreno fiorito. Vedo Alberto, il mio primogenito rigoglioso. Studia letteratura americana, insegue il suo sogno, americano. Vedo anche Mattia. L'erba intorno a lui cresce rada. Lì accanto c'è Margherita, gli racconta storie di fiori meravigliosi a crescita lenta. E io dove sono? Quel prato mi rattrista. Sfinito mi addormento.

I giorni passano. Opero senza tregua uomini donne, bambini. Non riesco a essere approssimativo però divento veloce. Salvo vite sottili appese a fili di ragnatela. Qualcuno è già arrivato qui, più volte. Mi chiedo cos'è che li fa andare avanti. Li immagino disperati nel loro sopravvivere quotidiano, poi li immagino esausti che sfidano il confine per lasciarsi ammazzare, come in quel quadro di Goya "Le fucilazioni". Forse preferisco pensarli così, dentro un istante drammatico e luminoso.

Dovevo combattere. Non ne sono stato capace.

Dobbiamo farlo ricoverare. Tutta quella rabbia lo sta distruggendo.

Proviamo a cambiare terapeuta.

Ne abbiamo già cambiati tre. Serve che lo facciamo ricoverare.

Potrei chiedere a Pietro il mio collega di psichiatria, magari ne

conosce uno bravo. Facciamo un ultimo tentativo prima.

Sai bene che non chiederai a nessuno. Ti vergogni di lui.

Non è vero, sei ingiusta, chi ha trovato l'ultima?

Tu.

Ecco appunto.

Hai letto il nome su una pubblicazione.

E questo che vuol dire?

Niente, non mi va di litigare. Dobbiamo farlo ricoverare e basta.

Quando?

Oggi stesso.

Hai avuto ragione. Sei stata immensa, al novanta per cento, forse di più. Io quasi niente.

Il conflitto è diventato ancora più feroce, in pochi giorni si contano decine i morti. Lo so anche se sono lontano, l'odore riesce a raggiungermi, entra sotto la pelle e lavora. Io lavoro. Dormo pochissimo, faccio turni lunghi, sono bravo, ne salvo molti, più di tutti. L'odore diventa sempre più intenso. Il triage lo fanno altri. Io non ci riesco. Io tolgo schegge dalle viscere, taglio arti sbrindellati, ricucio con piccoli punti neri, perfetti. Io ascolto grida smorzate da pezze arrotolate infilate in bocca, accolgo sguardi liquidi dove galleggiano paura e gratitudine, regalo una caramella a bambine coraggiose che hanno già speso altrove tutte le loro lacrime.

Dormo poco. Ti penso tanto.

Ti ho tradita.

Lo so.

Come lo sai?

Lo so e basta.

E mi perdoni?

È una storia finita?

Non è mai cominciata. È stata soltanto un'a...

Anch'io ti ho tradito.

Che cosa? Mi hai tradito? E con chi?

Non ne hai il diritto.

Ah no, non ne ho il diritto? E sentiamo, la tua, la tua è una storia finita?

Sì, è finita. Ma non hai il diritto di parlarmi con quel tono.

Non ho il diritto? Dici che mi hai tradito soltanto perché io ti sto confessando una scappatella e non ho nemmeno il diritto d'incazzarmi? E quando? Con chi?

Non te lo dirò.

Ah non me lo dirai! Bene! Eccoti svelata per quella che sei!

E chi sarei?

Una stronza, una bugiarda.

E tu?

Io almeno ho avuto la decenza di dirtelo.

E per quale motivo? Per avere la mia assoluzione? Per darmi un altro fardello?

Sei così spietata, non ti riconosco.

Non è che non mi riconosci, forse non mi conosci.

Sai che c'è? Forse hai ragione. Forse sono stato sposato all'idea di te.

Ah eccolo il grande chirurgo finora troppo occupato a salvare l'umanità e a scoparsi un'altra che scopre improvvisamente l'esistenza di sua moglie. Eccolo il grande chirurgo che si indigna e s'incazza. Il marito mite e accondiscendente che finalmente muove un'offensiva! E ci voleva un tradimento inventato per farlo.

Come inventato?

Sì, inventato. O forse no. Chissà.

Emorragia di percentuali.

Sangue serve sangue. Oggi, più dei giorni scorsi, è un susseguirsi di boati vicini e lontani. Bombe lanciate dai buoni sui cattivi. Così si dice in occidente. Una parte di me li cerca quei cattivi, li cerca fin dal primo giorno. Una parte di me ha bisogno di vederli quei cattivi, ha bisogno di qualcosa che giustifichi quei corpi ammassati sul marciapiede, corpi avvolti dentro teli sporchi con i cani magri ad annusarli. Una parte di me ha bisogno di qualche demonio da poter incolpare per tutti quei bambini monchi intonati alle macerie. Ma qui in ospedale se c'è il male è ben nascosto sotto gli stracci, sotto il dolore. Forse i cattivi quando portano i loro figli morenti tra le braccia diventano altro. Volti trasfigurati che li rendono "Pietà" contemporanee. Piangono, piangono tutti, ma di più loro. Gli uomini piangono più delle donne e spesso anche più dei bambini. Per questo non riesco a riconoscerli i cattivi.

Sangue serve sangue. Arrivano più di duecento feriti. Possiamo accoglierne ottanta al giorno, ma oggi ci viene detto di arrivare a cento. Cento. Hanno bisogno di me al triage. Stavolta non posso scappare. Entro a testa bassa in quel bazar di dolore ripetendomi che l'importante sarà evitare gli occhi, se ci riesco posso farcela. Molti hanno perso conoscenza, con loro è più facile. Il problema sono gli altri. Ci vuole attenzione, non devo incrociare

il loro sguardo. Le urla riesco a gestirle, gli occhi no. Mi vengono dati dei nastri di plastica, quelli che nell'altra vita venivano usati da Margherita per fare i pacchetti di Natale: sono rossi, gialli e blu. Oggi diventeranno braccialetti, etichette per decidere destini altrui. La metà sono blu. Blu: l'anticamera del nero, della morte. Blu: troppo grave per essere curato.

Ma come faccio io uomo medusa a decidere per la vita o la morte di un altro essere umano? Come faccio a mettere un nastrino blu a quel bambino con le convulsioni che sembra un giocattolo rotto tra le braccia di sua madre?

E tra un ferito e un altro le tue parole arrivano come un missile.

È che tu hai sempre evitato di combattere per noi. Hai sempre evitato le grandi responsabilità.

Sei ingiusta. Io ho responsabilità enormi, che tu nemmeno immagini.

Sai cosa intendo.

Ho fatto del mio meglio.

Sì, hai ragione. Tu hai fatto del tuo meglio. E anch'io. Ma purtroppo non è bastato.

Cosa mi stai dicendo?

Sei seduta di fronte a me al tavolo della cucina, con lo sguardo duro e scuro di chi ha deciso, indossi il maglione giallo con le maniche rimboccate. La mano destra sfilava la fede.

Si dice che l'uomo sia in grado di adattarsi in tempi rapidi a qualsiasi cosa. È così. Osservo, valuto velocemente evitando gli occhi, scelgo il braccialetto e passo al prossimo.

Ora davanti a me restano soltanto un uomo e una donna da visitare e classificare. Sono un marito e una moglie, sono accompagnati dal

figlio, lui mi dice che la madre ha perso conoscenza da un paio di minuti. La scopro. Ha un'emorragia alla gamba sinistra. Non è un'arteria ma ha già perso molto sangue. Suo marito invece ha entrambe le gambe maciullate, gli hanno messo subito i lacci emostatici, ha sicuramente più probabilità di sopravvivere. Rimangono un braccialetto rosso: cure immediate, e uno blu. Infilo quello rosso all'uomo, quello blu alla moglie. Il figlio comincia a gridare vuole un nastro rosso anche per la madre. Non ce l'ho! Gli mostro le tasche vuote. Dico alla traduttrice che posso salvare solo il padre. Lei prova a spiegarglielo, il ragazzo piange, si dispera come solo gli uomini sanno fare. Devo far presto, devo correre in sala operatoria, sto per andarmene ma vengo trattenuto da una presa debole alla mano. È il marito. Abbasso la guardia, alzo lo sguardo. Siamo occhi negli occhi, lui mi porta al confine, non posso più scappare. E lì vedo un tempo felice, una casa con un giardino pieno d'aranci e gelsomini, vedo un appartamento di città con grandi finestre sui tetti. Vedo bambini che si rincorrono tra galline e capre, vedo bambini che mangiano popcorn sul divano. E poi vedo quegli stessi bambini crescere, diventare figli imperfetti che vorticano dentro le loro case. Vedo una madre forte e coraggiosa che parla la lingua degli occhi, vedo una madre al novantanove per cento. Vedo il tempo e lo spazio collassare. Vedo luci e ombre. Vedo un figlio che imbraccia un fucile, vedo un figlio ferito. Vedo una pioggia di bombe a grappolo sugli aranci e sui gelsomini. Vedo una donna con il nome di un fiore che si sfilava la fede.

E vedo un marito che si toglie il braccialetto rosso e mi chiede di scambiarlo con quello della moglie.

Vedo le braccia alzate, gli occhi liquidi, la tunica bianca: il quadro di Goya.

E io sono Dio onnipotente e misericordioso.

Corro in sala operatoria. L'operazione è lunga, complessa. La donna è viva. L'uomo è morto. Cento colombe invadono la stanza.

2019

Stavo uscendo dalla facoltà quando lo vidi; avevo appena parlato a una conferenza sulla Siria. In qualità di rifugiata la mia testimonianza era sempre considerata preziosa.

Era in piedi sul sentiero e mi fissava. Un fantasma, senza dubbio.

"Yara."

Ma quella era la sua voce. La stessa che aveva infestato le mie notti per anni, ma con una nota nuova stavolta, una supplica. Avrei potuto urlare, farlo cacciare, ma non riuscivo nemmeno a pensare. Non era cambiato affatto: barba curata, occhi scuri che ti sapevano leggere dentro; ma aveva un'espressione che non gli avevo mai visto prima: incertezza, colpa?

"Possiamo parlare?"

"No" ritrovai la voce e feci per andarmene.

"Aspetta! Vorrei solo un minuto del tuo tempo."

"Un minuto del mio tempo? – sibilai, lottando per trattenere le lacrime – Perché non ti bastano gli anni che mi hai portato via?"

"Ti prego."

"Mi preghi? Quante volte ti ho pregato io, quante?" Ormai piangevo.

"Senti, io..."

"Non voglio sentire niente, tu dovresti essere morto!"

"Ci sono andato vicino. Ho lasciato la Siria nel 2015 e..."

"Non mi interessa! Ho passato gli ultimi otto anni cercando di dimenticare, tu per me sei morto!" e me ne andai con il gelo nel cuore.

Corsi a casa e chiusi la porta a chiave. Non poteva essere vero, forse me l'ero immaginato. Non avevo alcuna prova che Amer fosse morto, ma anche se fosse stato vivo non poteva essere finito nella mia stessa città e poi non potevano aver dato asilo politico a un criminale di guerra, no? Chiusi gli occhi, ma il senso di oppressione crebbe e cominciai a sentirmi sporca, a risentire quel lezzo di sofferenza che mi aveva accompagnata per giorni, anni. Mi infilai in doccia, strofinando con forza come se potesse venire via quella seconda pelle di ricordi e cicatrici che invece non se ne sarebbe mai andata. Uscii e mi avolsi in un asciugamano; mi guardai allo specchio e vidi una ragazza piena di lividi in una maglietta insanguinata.

"No!" urlai battendo la mano sullo specchio. Non ero più quella ragazza! Avevo lottato per non esserlo più e ce l'avevo fatta, ne ero uscita!

Scivolai a terra, scossa dai singhiozzi, ripensando all'ultima volta che avevo visto mio fratello.

Agosto 2011

Festeggiavamo la fine del Ramadan e fu l'ultima volta che fummo tutti insieme: io, i miei genitori, le mie due sorelle Selma e Fatima, e mio fratello Amer. Lui era nell'esercito e il giorno dopo sarebbe stato dispiegato a Damasco. Era un sostenitore del regime degli Assad, la famiglia che ci governava col pugno di ferro da 45 anni. Quando mio fratello aveva scelto la carriera militare, nessuno aveva protestato e io, per il bene di tutti, mi ero concentrata sugli studi.

Finché non arrivò quel marzo 2011. Avevo 21 anni e studiavo farmacia. Molti regimi in quel periodo stavano cadendo rovesciati dalle piazze, la chiamavano Primavera Araba, ed era finalmente arrivato il nostro turno. La gente trovò coraggio e sfidò la dittatura: in milioni scendemmo in strada chiedendo riforme, diritti, libertà. La risposta del regime fu brutale: spari

sulla folla, arresti di massa, carri armati e infine bombe, assedi.

Nella nostra città, Aleppo, tutto questo arrivò qualche mese dopo. Fu in quell'agosto che cominciarono le proteste, ma per il regime il pericolo maggiore era a Damasco: a fine luglio le migliaia di disertori che in tutto il Paese avevano preferito usare le armi per difendere i civili anziché attaccarli si erano riuniti in un esercito indipendente, l'Esercito Libero Siriano, e ora combattevano per rovesciare il regime. Per questo mio fratello era stato chiamato laggiù.

Io partecipavo alle manifestazioni. Non lo sapeva nessuno, nemmeno i miei genitori. Non odiavo mio fratello per la sua scelta, ma non potevo sostenerlo. Se avesse saputo che manifestavo non so come sarebbe finita. Non eravamo affiatati io e lui, ma con i suoi 27 anni era il fratello maggiore e lo faceva bene con tutte noi. La mattina dopo, quando partì, ci abbracciammo.

"Torna tutto intero" gli sussurrai all'orecchio.

"Lo farò. Ripuliremo il Paese da quei topi di fogna, tu bada a loro mentre sono via."

Fu quella l'ultima volta che vidi mio fratello.

Febbraio 2012

"Saresti potuto morire!" gli dissi mentre gli fasciavo il braccio. Un luccichio di divertimento gli balenò negli occhi. "Dico sul serio, Akram!"

"Ci credo, dottoressa" e, prima che potessi ribadire per la centesima volta che non ero una dottoressa, mi baciò.

Alla fine i bombardamenti erano arrivati anche ad Aleppo. Quando nuclei dell'Esercito Libero si erano formati anche lì, Akram, il mio ragazzo, si era unito a loro e, anche se era uno studente, lo avevano accettato e addestrato. Io facevo da aiutante medico in un ospedale

di fortuna sottoterra. Me n'ero andata di casa tra le proteste di mio padre e mia madre: sapevo di arrecargli un dolore ma non potevo più aspettare che una bomba ci piombasse in testa. Dovevo fare qualcosa.

"Sì ma non tu, mi servi qui!" sentimmo un medico sbottare con un'infermiera.

"Di che parlate?" intervenne Akram.

"Una consegna. Abbiamo raccolto farmaci e latte in polvere, ora dobbiamo trovare un modo per portarli a Sukkari. Lì i tunnel non ci arrivano, bisogna farlo dalla superficie" spiegò il medico.

Sukkari era un quartiere sotto assedio, non entravano viveri e medicine da oltre un mese e i bambini morivano di stenti. Mi offrii volontaria, nonostante le proteste di Akram. Studiammo la cartina e scegliemmo un tragitto: non era lungo, sarei dovuta andare in un edificio sventrato e lasciare il carico a un attivista di lì.

Lo feci quella notte. Ero quasi arrivata quando, svoltato un angolo, mi trovai davanti due soldati. Lasciai lo zaino e scappai.

"Ferma!" gridò uno di loro. Continuai a correre, ma mi raggiunse e mi sbatté contro il muro.

"Chi sei?"

Ero terrorizzata. Mi voltai a guardare l'altro, che era rimasto indietro a ispezionare lo zaino. Quello che mi aveva presa non attese risposta e mi trascinò indietro.

"È una terrorista" sentenziò l'altro, passando lo zaino al collega. "Portala in sede, poi torna qui."

Il soldato mi trascinò su una jeep. Mi ammanettò alla portiera e sfrecciò tra le macerie. Quando arrivammo, mi stavano aspettando: tolse le manette, due soldati mi tirarono giù dalla jeep, che sgommò subito via. Mi portarono in una stanza qualche piano sotto, dove mi aspettava un ufficiale.

"Benvenuta" sogghignò mentre i due uomini mi legavano a una sedia. Deglutii e cercai di dominare l'ansia che mi attanagliava.

"Sono il tenente Al Qadr e mi occuperò di te finché resterai con noi. Nome?"

"Yara Almadi. Sono..." Mi fermai. L'istinto mi disse che era meglio non nominare Amer. "Sono una studentessa" finii invece.

"Questo lo vedremo. Sergente, cosa trasportava?"

"Questo, signore" e il soldato gettò a terra lo zaino con le medicine.

"Cosa ci facevi in una zona militare con queste?"

Non risposi.

"A chi le portavi?"

Silenzio.

"Se non collabori si metterà male."

"Perché, se lo faccio andrà tutto bene?"

Stavolta fu lui a non rispondere. Si appoggiò allo schienale e mi squadrai. Aveva carta bianca su di me e lo sapevamo entrambi. Ogni militare l'aveva per estorcere confessioni, oltre all'immunità nel caso in cui un prigioniero fosse morto per le torture. Poteva farmi qualsiasi cosa.

Si alzò e sfilò le forcine che mi tenevano il velo. Rimasi immobile mentre me lo toglieva, sciogliendo i capelli. Erano lunghi, lisci, color cannella. Avvampai di vergogna, ma non mi mossi.

"A chi portavi le medicine?"

Silenzio.

Il ceffone fu terribile.

“A chi portavi le medicine?”

Altro silenzio, altro ceffone.

“Qui si fa sul serio. O mi dici tutto o te ne pentirai.”

Un serpente d'ansia mi stritolava lo stomaco. Sapevo che faceva sul serio, ma non potevo tradire i miei compagni. Il colpo successivo non fu uno schiaffo, ma un pugno.

Fu una notte molto lunga.

Rinvenni in una cella e il dolore mi tolse il fiato. Poi il ricordo di quanto accaduto mi trapassò come una lama: le botte, le cinghiate, i palpeggiamenti, le minacce di stupro... Mi venne da vomitare. Ero finita nel peggiore incubo di ogni siriano ed era solo l'inizio. Piansi disperata finché la porta non si aprì di nuovo. Mi tremavano le gambe mentre mi riportavano nella stanza degli interrogatori. Vidi il tenente Al Qadr per primo, poi, dietro di lui, mio fratello.

“Amer!” urlai piena di sollievo. Ma quando gli fui vicina abbastanza mi tirò uno schiaffo.

“Come hai potuto?” sibilò. Io indietreggiai con il cuore spezzato. Non ero pronta al suo odio.

“Rispondi!”

“Mi dispiace. Non credo nel regime che servi. Voglio una Siria migliore, Amer. Tutto qui.”

“Tutto qui. Ti rendi conto di cosa hai fatto?”

“Sì e non me ne pento.”

“Questo lo vedremo. Tenente, mi assisterà lei durante l'interrogatorio” disse ad Al Qadr.

Oddio. Mi avrebbe interrogata lui?

Mi squadrò con faccia schifata: “Mi hai deluso, Yara. Avrei potuto perdonarti qualunque cosa, ma non questa. Sei un nemico dello Stato, della divisa che porto, una vergogna per la nostra famiglia. La pagherai!”

Lo guardai sconcertata. “Lo sai che mi hanno fatto?” dissi indicando il Tenente. “Mi hanno torturato stanotte e hanno minacciato di usarmi violenza” sussurrai in lacrime.

“Lo so.”

Lo so. Due paroline, che mi dilaniarono l'anima.

“Ma non l'hanno fatto e comunque tu ti sei rifiutata di collaborare.”

Non riuscivo a crederci.

“Amer, ti sto dicendo che...”

“Basta! – ingiunse alzando una mano – Non voglio sentire nulla, se non risposte alle mie domande. E mettiamo subito le cose in chiaro: sono riuscito a farmi assegnare il caso, ma devo ottenere tutto da te. È meglio che sia io a condurre l'interrogatorio, ma ti avverto: non ci saranno trattamenti di favore. Hai capito?”

Non riuscivo a parlare, ero sotto shock. Non poteva essere vero.

“Tenente, la prepari.”

“Che cosa vuoi farmi?” farfugliai sgomenta mentre Al Qadr mi sfilava la maglietta. Mi legò a un palo e sentii lo schiocco di una frusta srotolata a terra dietro di me.

“Akram. Sta con i terroristi anche lui?”

Non risposi.

Il sibilo nell'aria fu penetrante, l'urlo che ne seguì esplosivo. Così come la rabbia che mi divampò dentro, improvvisa e implacabile. Voleva la guerra? Bene. Voleva farmi parlare? Bene, avrei lottato con tutta me stessa. Non gli avrei mai consegnato Akram, mai. La frusta sibilò ancora. Lo schianto dei colpi era intervallato dalle sue domande: per chi lavori? Sei in contatto con potenze straniere? Possiedi armi? Dov'è Akram? Non avevo mai provato un dolore così intenso e prolungato, ma preferivo spaccarmi la gola piuttosto che parlare. Poi il buio cadde sui miei occhi.

Non avrei mai immaginato di trovarmi in una situazione simile. Come aveva potuto unirsi ai terroristi? Avevo sudato sette camicie per farmi assegnare il caso e ora non potevo permettermi errori. Ne andava della mia carriera. Quando mi avevano chiamato dal comando ero impazzito di rabbia, se ce l'avessi avuta sottomano in quel momento l'avrei ammazzata, ma sulla strada per Aleppo mi ero calmato. Gliel'avrei fatta pagare. Solo una volta arrivato ero stato informato di quello che le avevano fatto. Era prassi standard e nella posizione umiliante in cui mi trovavo non potevo certo fare rimostranze. Né che lo volessi: dopo un tradimento simile se lo meritava. Non era colpa mia se aveva scelto la parte sbagliata, io dovevo fare il mio lavoro e se pensava di muovermi a compassione si sbagliava di grosso. Le avrei fatto sputare la verità nel sangue, se necessario.

Mi dedicai a lei con rigore e andò avanti alcuni giorni. Non pensavo che avrebbe resistito così a lungo, ma alla fine i nostri metodi diedero i loro frutti: ci consegnò attivisti, confessò di aver complottato contro lo Stato, ma rifiutò di firmare la confessione scritta. Non avevo fretta, comunque; prima o poi avrei ottenuto tutto da lei.

Era un incubo e ogni volta che riprendevo i sensi mi ci risvegliavo inesorabilmente. Solo il pensiero di mamma e papà, Selma e Fatima, mi dava forza. Li avrei rivisti? E mio fratello, l'avrei più rivisto? Perché quell'uomo non era mio fratello, era un mostro. Potevo capire la sua rabbia, ma addirittura questo? Forse non lo conoscevo abbastanza e ciò mi spaventava ancora di più. Eppure era questo che faceva il regime, divideva la società, le famiglie stesse, mettendo l'uno contro l'altro anche i fratelli. Noi e loro, un conflitto perenne che calpesta ogni cosa.

Ormai avevo confessato anche cose che non avevo fatto, avevo tradito

degli amici eppure andavano avanti. Volevano Akram. Mi sarei fatta ammazzare prima di consegnarglielo, ma la verità era che non avevo più forze.

"Non ce la faccio più, Amer" singhiozzai ai suoi piedi quando mi riportarono da lui per l'ennesima volta. Si accucciò davanti a me e poggiò la fronte sulla sua spalla: "Uccidimi, ti prego."

"Non morirai" sussurrò in tono morbido.

"Yara" sussurrò una voce alle mie spalle.

Mi voltai e vidi con orrore che era Akram. Si avvicinò, mi fece una carezza e fu come se mi stessero strappando il cuore dal petto per bruciarlo sotto gli occhi.

"Non piangere, amore mio, ti prego. Non renderlo più difficile di quanto non sia" disse mentre le lacrime sfuggivano anche a lui.

"Perché?"

"Perché non potevo lasciarti qui a morire. Ci ho messo anche troppo a trovarti."

"Ti sei consegnato?!"

Annui.

"NOOO" urlai e mi strinsi a sé. Il mondo si ridusse a noi due, al mio pianto, al suo sacrificio.

"Yara, andrà tutto bene. Ho fatto un accordo con loro: ti rilasceranno, potrai lasciarti questo schifo alle spalle e tornare a vivere."

"E lasciarti qui?"

"Sì."

"No, mai!"

"Invece sì. La tua vita per la mia e così sarà."

"Non la voglio la tua vita per la mia! Non vado da nessuna parte senza di te!"

"Non c'è scelta!"

Mi persi in quegli occhi scuri pieni di amore e senso di colpa e due mani ne approfittarono per tirarmi su. Anche Akram si alzò.

"Come posso lasciarti qui? Che vita potrò mai fare senza di te?"

"La vita che vuoi, Yara, migliore di questa" e mi baciò. Lo ricambiai e fu il bacio più straziante e disperato che ci fossimo mai scambiati.

"Ti amo."

"Anch'io" feci in tempo a dirgli, prima che Amer mi trascinasse via.

Urlò, si impuntò e dovette tirarla via a forza.

"Ti prego, no! Prendi me! Fa di me ciò che vuoi ma lascialo andare, uccidi me!"

"Ma che dici?!" La portai alle docce e la feci lavare. Le diedi dei vestiti puliti, poi la portai dal medico. Smise di lottare, ma si chiuse in un silenzio apatico. Andai a prendere i fogli di scarcerazione e quando tornai da lei la portai fuori. La feci salire su un'auto e mi misi alla guida. Presi una busta dal sedile di dietro e gliela porsi: "Mangia".

Non la aprì nemmeno.

"Ti prego non ucciderlo" disse mentre mettevo in moto.

Non risposi.

"Amer, ti supplico! Dimmi che non lo torturerai a morte."

"Non devo rendere conto a te."

Gemetto e scoppiò in lacrime. Pianse per mezz'ora.

"Dove mi porti?" chiese infine.

"In Turchia."

"Turchia? No, io voglio tornare a casa!"

"È un po' tardi per quello che vuoi tu, non trovi?"

"Ma..." balbettò. "Mamma e papà? Selma e Fatima?"

"Sono al sicuro e farò in modo che resti così."

"Cosa gli hai detto?"

"La verità. Che ti sei unita ai terroristi ma che sono riuscito a farti scappare in Turchia. Che sia chiara una cosa" aggiunsi, voltandomi a guardarla. Era una maschera di dolore. "Il tuo nome resterà sulla lista dei nemici dello Stato. Non dovrai mai più tornare in Siria o chiunque potrà arrestarti e a quel punto morirai. Non dovrai mai più avere contatti con il resto della famiglia o li metterai in pericolo. Ti ripudierò formalmente. Dove andrai e cosa farai non mi interessa, ma non dovrai mai più tornare, sono stato chiaro?"

Aveva gli occhi pieni di lacrime. Non parlammo più per tutto il tragitto.

Non li avrei mai più rivisti e non avrei potuto dirgli addio. Non avrei più preparato la cena con mamma, papà non mi avrebbe più chiamata "farfallina" – questo significava il mio nome –, non avrei più aiutato Selma e Fatima a truccarsi... Come potevo sopportare tutto questo?

Mi svegliai sobbalzando quando l'auto si fermò. Scendemmo e scorsi un uomo in abiti civili che ci veniva incontro. Amer lo salutò:

"Ciao Ahmed. Questa è Yara. Yara, quest'uomo è un mio amico, ti

ospiterà finché non troverai una sistemazione.” Ahmed mi salutò ma io non reagii, ero troppo stordita.

“Non voglio vederti mai più, Yara” disse gelido Amer. “Addio” e si voltò per tornare alla macchina. Rimasi a fissare la sua schiena che si allontanava, sempre più sfocata dietro le lacrime che mi inondavano gli occhi.

Fu l'ultima volta che lo vidi.

2019

Ahmed mi aveva accolta nella sua famiglia con un'umanità disarmante. Scoprii allora di essere rimasta in quell'inferno per soli tre giorni. Rimasi in Turchia due anni, finché il peso di oltre tre milioni di rifugiati non aveva reso impossibile restare. Ci avevo messo sei mesi a raggiungere la Germania. Non ho più avuto contatti con la mia famiglia né ho più saputo niente di Akram. Lo cerco ancora e ogni volta che dalla Siria emergono nomi e foto dei morti in carcere lo cerco col cuore in gola, senza sapere cosa sperare. La mia famiglia invece è morta nel bombardamento di casa nostra nel 2015: il regime ha raso al suolo il nostro quartiere dopo averne perso il controllo. Avevo sperato che anche Amer fosse morto e col tempo me ne ero autoconvinta. Trovarmelo lì, a Coblenza, nella città che mi aveva accolta, era stato uno shock.

Mi trascinai sul divano ancora avvolta nell'asciugamano e piansi. Avevo voluto bene a mio fratello un tempo ma aveva rovinato tutto. Non potevamo dare la colpa solo alla guerra, era lui che aveva scelto l'odio. Che poteva aiutarmi e non l'ha fatto. Che aveva scelto di farmi del male, che aveva permesso a quel conflitto di insinuarsi nella nostra famiglia distruggendo ogni cosa... Come potevo perdonarlo?

Cercai di calmarmi e pensare a cosa fare, finché un pensiero non mi si affacciò alla mente.

Il processo! In Germania decine di rifugiati siriani avevano avviato un'azione legale presso la Corte di Giustizia tedesca. Il governo aveva preso sul serio la cosa perché c'erano uomini del regime che si erano spacciati

per rifugiati per avere asilo. Si stava preparando un processo per crimini di guerra e avrei potuto aggiungere la mia denuncia. L'avrebbero arrestato, processato. Si poteva fare! Nulla avrebbe potuto cancellare quello che avevo sofferto ma ora che era tornato non potevo ricadere in quella spirale d'odio. Il conflitto in Siria era ancora in corso, ma forse almeno il nostro poteva finire. Credevo nella giustizia, è anche per lei che avevamo lottato inseguendo quel sogno di libertà. Un processo equo, con cui gli avremmo dimostrato che noi non eravamo come loro.

Aprile 2020

Cara Yara,

vorrei dirti tante cose anche se forse non hanno più importanza dopo quello che c'è stato tra noi.

Tra qualche giorno si aprirà il processo. Hai fatto bene a denunciarmi, non ti biasimo.

Non sono venuto a Coblenza per caso, sapevo che eri qui. Non ti ho mai persa di vista da quando ti ho portata in Turchia. Non ti ho mai perdonata per quello che hai fatto e ho cercato di dimenticarti, ma poi le cose sono cambiate. Quel giorno del 2015 è stato il colpo di grazia. Me ne sono andato dalla Siria e alla fine, per quanto lo negassi a me stesso, dovetti ammettere che volevo rivederti. In fondo mi resti solo tu, anche se mi odi forse più di quanto io ho odiato te. Non mi pento di quello che ho fatto, era mio dovere ed era giusto che ti assumessi le tue responsabilità, ma mi dispiace per come sono andate le cose. Mi dispiace di averti fatto del male.

So che stai ancora cercando Akram. Puoi smettere.

L'ho giustiziato una settimana dopo il tuo rilascio. Ci ha detto quello che sapeva e non l'ho consegnato all'Intelligence come avrei dovuto, avrebbe fatto la fine che mi avevi chiesto di evitargli. Gli ho concesso la grazia di un proiettile.

Affronterò il processo, sperando di darti una chiusura. Non perderò la speranza di potertelo dire a voce, ma voglio che tu sappia che mi dispiace.

Perdonami.

Il collezionista di crepuscoli

DI TERESA BIASION

C'è un'umidità sottile, stasera, che odora di terra smossa e di congedi imminenti. Ettore sedeva davanti alla finestra, osservando il giardino che sfumava lentamente nell'indaco, quando si accorse che una parola – una parola semplice, domestica, necessaria come il pane – era appena evaporata dalla sua mente. Non era caduta in un cassetto polveroso della memoria; si era proprio dissolta, lasciando al suo posto un vacuo pneumatico, un buco bianco nel tessuto della coscienza. Era la parola "chiave". Avrebbe voluto dire a sua figlia che le chiavi erano sul comò, ma la sua gola aveva partorito solo un rantolo muto, un'esitazione colpevole che gli bruciava nel petto. Ettore sapeva. Lo sapeva con la lucidità spietata di chi ha passato la vita a riparare orologi, dominando lo scorrere dei secondi con la precisione chirurgica di pinzette e lenti d'ingrandimento. Ora sentiva che l'ingranaggio centrale, lo scappamento della sua stessa anima, stava perdendo colpi, saltando battiti, deragliando dal tempo cronologico. Non era paura, non ancora. Era un attrito sordo tra la volontà di esserci e l'inevitabile forza di gravità dell'oblio. Il medico l'aveva chiamata con un nome asettico, un termine che suonava come una condanna scritta in un corsivo elegante e definitivo: Alzheimer. Ma per Ettore era "l'Ospite Indesiderato", un ladro cortese che, una stanza alla volta, spegneva le luci della sua casa interiore, portando via con sé i nomi delle cose, il sapore dei ricordi e, infine, il senso stesso dei volti cari. Il conflitto, pensò Ettore mentre le sue dita nodose accarezzavano il bordo di una vecchia fotografia ingiallita, non risiede nel combattere una guerra che sai di aver già perso contro la biologia. Il vero scontro è la lotta quotidiana per non farsi scippare l'ultimo scampolo di dignità. È una resistenza silenziosa, una guerra di trincea combattuta contro la nebbia che avanza. Si alzò con lentezza ieratica, sentendo il peso dei suoi settant'anni come un mantello di piombo. Ogni giorno, la realtà diventava un campo di battaglia sempre più evanescente, dove il confine tra il sé e il nulla si faceva poroso, quasi trasparente. I volti dei nipoti, a volte, gli apparivano come maschere di cera: familiari

nelle linee, ma privi di un'identità precisa, come statue in un museo di cui aveva smarrito la guida e il catalogo. "Papà, la cena è pronta", chiamò una voce dalla cucina. Ettore si voltò. Chi era quella donna dagli occhi gentili che lo fissava con una nota di malinconia trattenuta? Ah, sì. Elena. Sua figlia. Il nome riemerse dalle nebbie della mente come un faro intermittente su una costa erosa dal sale. Quella sera, Ettore decise di compiere il suo atto di opposizione più grande. Non avrebbe finto. Non avrebbe cercato di mascherare l'errore con un sorriso di circostanza o una battuta arguta per sviare il sospetto. Si avvicinò al tavolo e, guardandola negli occhi con una solennità che pareva antidiluviana, disse: "Elena, oggi il mare si è alzato di un altro palmo. Presto le mie spiagge saranno sommerse. Non cercarmi dove non potrò più essere. Cercami nel silenzio che resterà." Elena restò immobile, un cucchiaino sospeso nel vuoto, testimone di quella collisione tra amore e impotenza. La tensione interiore di Ettore era tutta lì, in quella verità nuda, nell'accettare lo scontro frontale tra l'uomo che era stato – l'artigiano del tempo – e l'ombra che stava diventando. Era la fiera ribellione di chi guarda la propria biblioteca interiore andare in fiamme e, invece di disperarsi per i volumi perduti, decide di scaldarsi al calore dell'incendio, godendosi l'ultima, vivida luce prima che tutto diventi cenere. Nelle settimane successive, Ettore iniziò a disseminare la casa di biglietti. Erano piccoli frammenti di carta, messaggi in bottiglia lanciati in un oceano di amnesia. Non erano istruzioni pratiche su come usare il gas o dove trovare i calzini, ma munizioni di pura bellezza. "L'odore del gelsomino è il respiro di Dio", scriveva su uno. "Amatevi, perché il tempo è un'illusione di vetro", su un altro. Stava preparando le difese per quando sarebbe rimasto solo un guscio vuoto, un simulacro di se stesso. Voleva che il suo declino non fosse una resa passiva alle leggi della natura, ma un'eredità di grazia scolpita nel marmo dell'addio. Vivere la malattia, per lui, non significava subire l'ingiustizia, ma scegliere con quale postura affrontare l'abisso. Una notte, svegliandosi nell'oscurità più densa, la camera lo aggredì con la sua brutale estraneità. I mobili erano ombre minacciose, il soffitto un cielo ignoto privo di stelle polari. Sentì il panico salirgli dal petto come un'onda atavica: la mente gridava al tradimento, reclamando coordinate che non esistevano più. In quel momento, il duello tra l'istinto di fuggire e la necessità di restare si fece insopportabile. Eppure, Ettore chiuse gli occhi e cercò il ritmo del proprio respiro, trasformando quell'urto violento in una tregua silenziosa, un patto di non belligeranza con il vuoto. Io sono qui, si disse. Anche se il "qui" non aveva più latitudini, anche se l'"io" stava sbiadendo come un

acquerello abbandonato sotto la pioggia battente. In quel momento di smarrimento assoluto, Ettore comprese che l'ultima candela resta accesa proprio grazie a questo coraggioso scontro col nulla. Era la forza sovrumana di dirsi "va bene così", di perdonarsi per i nomi che sarebbero fuggiti e per i volti che, presto, sarebbero diventati nebbia incolore. L'indomani, Elena lo trovò in giardino. Ettore non sapeva più chi fosse lei, né sapeva perché si trovasse lì, tra rose sfiorite e ricordi muti. Ma quando lei gli prese la mano, lui le sorrise con una dolcezza estatica, quasi ultraterrena. Non ricordava il suo legame biologico con quella donna, ma riconosceva la vibrazione dell'amore, una frequenza che non necessitava di vocabolari. Il ladro aveva rubato i ricordi, ma non era riuscito a scassinare la serratura del cuore. Ettore era diventato un tramonto vivente: bellissimo, malinconico e inevitabile. E in quel suo naufragare dolce, in quel conflitto risolto nell'abbraccio, risplendeva la prova più pura che un uomo possa mai affrontare: quella di restare umani, fino all'ultima, impercettibile ombra.

Con un solo motore

DI DENIS DAMIN

Chiusi la porta dello studio dietro di me e rimasi inebetito a guardare il muro, diviso in due tonalità di celeste.

Un'ora prima mi ero chiesto se fosse un richiamo al cielo, una sorta di anticamera dell'oblio, oppure solo un tentativo cromatico per assicurare i pazienti.

Su di me quell'espedito non attecchiva: ogni fibra del mio corpo si stava scuotendo.

"Lei è compatibile per la donazione di un rene a suo fratello." Il primario era stato chiaro: non è così comune.

Mi sentivo bruciare in volto, come se avessi ricevuto uno schiaffo a piene mani. Non era una sorpresa vera e propria, eppure il corpo reagiva come se lo fosse.

Quindici centimetri di altezza, diverse tonalità di castano, modi opposti di stare al mondo: non bastava a interrompere ciò che il sangue decideva da sé.

Richiamai l'intero colloquio alla mente. Non dovevo lasciar scivolare via nulla, come accade di solito. Trattenere i ricordi, però, è come tenere acqua fresca fra le mani.

"Se donerà il suo rene dovrà stare attento. A quello che mangia, a quello che beve, a quello che fa."

Alzò appena le spalle e continuò.

"È come salire su un aereo con un solo motore."

Similitudine perfetta per chi, come me, ha paura di volare.

"Ci rifletta bene, ma ho bisogno della sua risposta in tempi brevi. Suo

fratello... beh, lo sa bene, è in equilibrio precario. La glomerulonefrite gli ha distrutto i reni e la dialisi lo tiene in vita ma il sistema immunitario si sta compromettendo."

No, non lo sapevo bene. Le informazioni arrivavano frammentate, confuse, da chi era emotivamente coinvolto e forse non comprendeva fino in fondo il linguaggio medico. Mia madre. Colei che aveva insistito perché mi sottoponessi all'esame di compatibilità.

Sarei stato bugiardo a dire che non avevo provato una punta di rabbia per la situazione in cui mi aveva messo.

Mi incamminai verso le scale dato che muovere le gambe mi dava un microscopico ristoro mentale tanto bastava per non fare trasudare l'ansia dai pori.

Presi il cellulare dalla tasca. Tre chiamate senza risposta: due da mia madre e una da mia moglie.

Avrei voluto spegnerlo e andare a bere un paio di birre al bar. Tanto, di reni al lavoro, ne avevo due. Invece mi diressi verso il parco antistante, trascinando i piedi nell'erba bagnata valutando quale panchina dovesse essere spettatrice silenziosa delle conversazioni a venire.

Mi bastò quella sensazione di calzino fradicio per catapultarmi in un altro prato.

Avevo sedici anni e Massimo era accucciato, alle prese con la centralina dell'irrigazione.

Gloria sedeva sul muretto e raccontava, con la sua solita voce ondulata, un aneddoto sulla professoressa di geografia. Io mi aggiravo lì intorno, con l'idea di inserirmi nella conversazione, perché avevo anch'io una storia da aggiungere su quella megera.

"Gabri, controlla se da quello spruzzino in fondo esce dell'acqua, continua a perdere pressione..." Massimo indicò senza guardarmi.

Quando mi avvicinai, il getto gelido mi colpì in pieno volto, togliendomi il

fiato per un secondo.

L'occhio destro cominciò a bruciare insieme all'orgoglio, mentre nelle orecchie rimbombavano le loro risate. Gloria stava ridendo di me.

"Scusa, Gabri, non ho resistito." Massimo allargò le braccia, aspettandosi la mia solita reazione bonaria e complice.

Lo spinsi, a piene mani, più forte che potei, facendolo cadere a terra.

Per un attimo vidi sul suo volto un'espressione nuova, a cui non ero abituato: pura incredulità.

Si rialzò e mi spinse a sua volta, urlando tutto quello che gli passava per la testa. Lo afferrai per la maglietta, minacciando di spaccargli il muso.

Nostro padre sbucò dal nulla. "Cosa succede?! Siete impazziti?"

Ci separò. "Non siete più bambini, e siete fratelli. Volete farmi morire di crepacuore?"

Le sirene dell'ambulanza mi riportarono indietro ai miei doveri. Chiamai mia madre.

"Mamma, sono compatibile. Sai che non lo so..."

La risposta arrivò subito, acuta, quasi urlata.

"Gabriele, è tuo fratello. Non importa quello che è successo fra voi."

Si interruppe, ma avvertii la voce stringersi da qualche parte in gola.

"Pensaci bene. Massimo morirà se non... Massimo sta molto male. Ti prego."

Sentire mia madre supplicare mi serrò lo stomaco. A lei avrei dato

uno dei miei due motori, ad occhi chiusi. Avrei voluto consegnarle anche i miei grovigli di pensieri, perché li districasse per me, perché mi aiutasse a capirli. E, capendo loro, capire finalmente anche me. Le promisi che l'avrei richiamata presto.

Poi chiamai Valentina.

"Vale, sono compatibile..."

"Gabri, non esiste. Non vai a rovinarti la salute per quello là e per quella stupida con cui sta assieme. Devi pensare alla tua di famiglia."

Sentivo una pressione alla gola. Uscì solo un breve sospiro.

"Vuoi che ti ricordi tutto quello che ci hanno detto e fatto? Lo faccio volentieri, così ti viene in mente chi è tuo fratello."

Ora urlava. Poi riagganciò.

Subito dopo mi arrivò un WhatsApp da Valentina, niente faccine, niente punteggiatura, solo una lista numerata. Non era dettagliata, ma c'era tutto. L'aveva stilata in anticipo, preparandosi al peggio: il mio tentennamento.

1 - I terreni

Non poteva che iniziare da lì.

Nostro padre era morto d'infarto in un pomeriggio di metà maggio. Lo trovai io, rigido sul divano. Sul volto un'espressione marcata di dolore, mentre il braccio stringeva ancora il petto.

Ricordo che urlai, ma quello che accadde dopo erano frammenti di un puzzle che la testa non voleva ricomporre.

Massimo si occupò del funerale, dei fiori, e della sfilza di burocrazia che ne seguiva.

Firmai carte senza leggerle, tracciando segni frettolosi.

"Per la successione, per i terreni, per la vecchia casa del nonno..."

Forse mi disse anche altro. Non lo so.

Ricordo che ero sempre alla ricerca di dolci, e che mangiavo fino a scoppiare.

Mia madre camminava per casa come un fantasma, riusciva a stare solo il tempo di cambiare le lenzuola matrimoniali, ma dormiva sul divano. C'era un gran via vai di amici e parenti nei mesi successivi, ma io preferivo la mia tana e la compagnia di fumetti stropicciati.

Incontrai lo zio Antonio, all'uscio del bagno. Mi mise una mano sulla spalla:

"Dai, coraggio, starai meglio. Sei stato bravo."

"Per cosa?"

"A non fare storie. Per i terreni. Sono edificabili, fra l'altro."

Lo disse piano, quasi con la vergogna di chi stava sganciando una bomba.

Com'erano stati distribuiti? Non ne avevo idea.

"Hai sempre detto che non ti interessava seguire i campi. Li gestisco io, come avrebbe voluto lui."

Massimo era al tavolo della cucina, una mano gli reggeva la testa. Non ricordo nemmeno come siamo arrivati a quella frase.

In quel momento non ribattei, per rispetto per la sua memoria. O perché fosse più facile così.

Negli anni iniziò a viaggiare. New York, Bahamas, Seychelles. Quando lo raccontava, rideva. Diceva che erano "i frutti della terra".

Non ho mai capito se scherzasse.

Valentina, ad ogni modo, non mancava mai di ricordarmelo, soprattutto sotto l'ombrellone a Rimini o Bibione. Come se ce ne fosse bisogno.

2 - L'università

Eravamo al sessantesimo di mia madre, quando Valentina raccontò del suo desiderio di iscriversi all'università.

"Sei sicura? Il percorso universitario è ostico, servono costanza e capacità di..." esordì Gloria, una piccola ruga le si insinuò fra le sopracciglia.

"Non le ho, secondo te?"

La gamba di Valentina tamburellava sotto al tavolo.

"Voglio dire, non so quanto una scuola professionale possa averti dato... il metodo di studio giusto..."

Si stava addentrando nella giungla, e forse se ne stava già pentendo.

"Dai, Vale, davvero pensi di rimetterti a studiare adesso?"

Massimo si prese una manciata di noccioline.

"Non è cattiveria, eh. È che a un certo punto uno deve anche capire i suoi limiti. Non hai passato il test d'ingresso due volte subito dopo le superiori."

"Comunque sempre meglio di Gabri che le superiori non è riuscito a finirle..." aggiunse, con quel piccolo colpo di coda che serviva a spostare il baricentro.

Come la pellicina strappata al lato dell'unghia pulsava più di quanto ci si aspettasse.

"Non ero bravo a copiare come te, Max."

Sorrise, annuendo, portandosi alla bocca un bicchiere vuoto.

Lui e Gloria si guardarono, io mi voltai verso Valentina, concentrata sulle bucce di mandarino sulla tovaglia.

In macchina, al ritorno, Valentina non parlò.

Continuava a scorrere la rubrica, avanti e indietro, come se cercasse qualcosa.

Gloria perse il suo nome quella sera.

Da quel momento fu solo "la stupida".

3 - i mancati aiuti

4 - i mancati inviti

Io l'avrei definita piuttosto una vera reazione a catena.

Dovevano aiutarci col trasloco, ma si fecero vivi solo per mezz'ora. Avevano portato un regalo per il piccolo, fuori luogo come sempre per quanto era costoso, e noi dicemmo che non li avevamo invitati alla festa perché erano appena tornati da un safari in Kenya, probabilmente esausti.

La verità era un'altra: non volevamo che monopolizzassero la festa raccontando ancora una volta dei loro viaggi e di quanto fosse entusiasmante la loro vita.

Di certo non credettero a una sola parola e non ci invitarono al compleanno di lei. "Pochi intimi," dissero.

Le stories di Instagram raccontavano un'altra verità: cocktail, sorrisi, una grande torta alla frutta e una variegata fauna umana in un ristorante elegante sul lago.

E naturalmente Valentina non mancò di ricordare nella lista che non li avevamo invitati al matrimonio come atto finale.

Non glielo dissi in faccia, glielo scrissi per messaggio: strade ormai separate, concludeva.

La risposta di Massimo arrivò poco dopo.

- Con la nascita di Nicola vi siete distaccati da tutti. È difficile avere a

che fare con voi, dato il vostro modo chiuso di vivere la vita.-

Io risposi: - Non potete avere figli, vi è stata negata la più grande gioia di questo mondo e la capacità di capire.-

La lama, avvelenata da anni di assenza, frecciatine e bugie, era stata sguainata. Mi sentii appagato, ma anche vuoto, come dopo uno scatto troppo lungo. Avevo approfittato di una confessione arrivata anni prima, in un momento di debolezza.

Massimo fumava una sigaretta, lo sguardo fisso, senza battere ciglio. Il fumo mi pungeva la gola e la bocca restava asciutta. Non sapevo che dire. Gli misi una mano sulla spalla. Lui annuì lentamente, come se tutte le risposte possibili fossero già lì, compresse in quel gesto.

Era stato l'ultimo momento in cui mi sono sentito davvero un fratello.

Ho sempre ammirato chi sa incasellare gli eventi con precisione, come il parquet del salotto. La mia testa non funziona così. È più... come La notte stellata di Van Gogh: tutto che gira su se stesso, ripetitivo, in un vortice che neanche l'alba riesce a spezzare.

Quell'estate in cui stendemmo un nylon insaponato sulla montagnola dietro casa e ci lanciavamo giù, lasciando una scia sempre più lunga di fango, erba e risate. Le pallonate in giardino, i pomeriggi passati a giocare a Monkey Island, la volta in cui con due mountain bike sgangherate salimmo fino alla rocca di Asolo e in discesa ci sembrava di volare. "Sono il re del mondoooo!" urlava a braccia spalancate, imitando DiCaprio.

C'era un punto mancante nella lista, il motore di tutto il resto, la genesi. Valentina non poteva saperlo perché era arrivata dopo. Quel punto si chiamava Gloria.

Era stata la mia prima vera attenzione verso il mondo femminile. Mi ritrovavo a pensarla nei momenti più disparati, persino nei peggiori, come al funerale di nonno Carlo, mentre l'odore di incenso mi bruciava le narici.

Era due anni più grande di me, presenza fissa nella compagnia di Massimo

e, naturalmente, amica sua. Massimo non doveva saperlo: le sue battutine mi avrebbero messo a nudo.

Massimo arrivò per primo, come sempre. Per lei era il re del mondo.

Il vortice di Gloria non si è mai fermato.

Lo osservavo da distante, come La notte stellata o come un buco nero da cui non volevo farmi risucchiare.

Mi sedetti un momento, poi mi alzai quasi subito. Restare lì non mi stava portando da nessuna parte. Tornai dentro, presi l'ascensore e salii.

La porta della stanza era socchiusa.

Quando entrai, per un attimo non vidi la stanza d'ospedale ma la sua camera di allora: Massimo disteso nel letto, la febbre alta che lo faceva tremare, il pigiama di Spider-Man appiccicato alla pelle, gli occhi socchiusi. Mia madre e mio padre erano ai lati, bisbigliavano senza distogliere lo sguardo dal figlio malato.

Mi ricordo che chiesi se potevo aiutarlo in qualche modo. Mia madre mi disse di cantargli una canzone.

Adesso aveva addosso un pigiama a righe bianche e blu. Intorno non c'era nessuno. Un accenno di quella stessa espressione sofferente gli era rimasto sul viso.

E stavolta sì, qualcosa potevo farla.

"Permesso." Mi mancava l'aria.

"Ciao." Era sinceramente sorpreso di vedermi.

"Come..." Non potevo di certo chiedergli come stava. Era uno straccio, l'ombra di quell'uomo sano, atletico, sorridente che avevo sempre stampato in testa. La mamma non esagerava quando descriveva il suo stato attuale.

"Sto?" terminò lui.

"Lo so che sei compatibile. Mamma me l'ha detto. È andata ad accendere un cero." Parlava piano, ma si sforzava di non farmi perdere nemmeno una sillaba.

"Gabri, non sei costretto. Gloria voleva chiamarti, gliel'ho vietato. Nessuno deve dirti cosa fare."

Lo diceva sempre papà: pensa con la tua testa, che con quella degli altri sbagli di sicuro.

Prima di entrare avevo quasi l'idea di chiedergli cosa avrebbe fatto, cosa avrebbe scelto lui al posto mio. Ma era chiaro che fosse come giocare una partita a scacchi con qualcuno con cui hai sempre giocato a monopoli.

"La morte di papà doveva unirci, invece ci ha massacrato... in maniera diversa."

"Mi dispiace." Deglutì. "Ogni tanto penso a quella volta..."

Fece una pausa, come se stesse cercando il punto esatto da cui ripartire.

"Avevano preso la Saint-Honoré. Ti avevo preso un regalo. Tu mi hai guardato e mi hai chiesto: 'ma non resti a cena?'"

"Era l'ultimo compleanno tutti assieme." Anch'io lo avevo pensato spesso.

"Mi dicevano che eri troppo immaturo per prenderti in carico i terreni e tutto il resto. Ero il maggiore, dovevo pensarci io. Ma alla fine non era giusto. Poi me l'avevi chiesto. Ero così stanco, davvero. Volevo sistemare le cose. Ma il tempo passava e noi eravamo sempre più distanti e alla fine l'avreste vista come elemosina."

"Per questo ho già previsto che Nicola sia tra i miei eredi."

I tratti del suo volto si distesero, lasciando spazio a una serenità che non gli vedevo addosso da tempo.

Quella sua pace improvvisa, però, mi fece sentire in difetto. Mi parve di essere lì come padre confessore che impartisce l'estrema unzione ad un uomo che aveva smesso di lottare. Volevo dirgli che anch'io avevo i miei peccati accumulati nei silenzi di quegli anni.

"Non è stata la morte di papà la prima cosa che ci ha allontanato..."
Le carte erano in tavola.

"Lo so. Ti conosco."

Si voltò verso di me.

"Sei mio fratello."

Mi alzai dalla sedia, più lentamente di come ero entrato. Sulla porta mi fermai un istante, senza voltarmi del tutto.

"È come un aereo con un solo motore," dissi.

Nel corridoio l'aria era più fredda. Camminai senza fretta, con la sensazione chiara che non si trattava più di scegliere se salvarlo o meno. C'erano solo due vite che avrebbero continuato a volare con meno margine, affidate alla stessa fragilità, alla stessa speranza ostinata che bastasse.

Un solo motore, entrambi.
E nessuno dei due, ormai, a terra.

Elena aveva sempre saputo che esisteva una porta nella casa di sua madre che non veniva mai aperta.

Era una vecchia porta di legno scuro, incorniciata da uno stipite gonfiato dall'umidità fino a rendere quasi impossibile aprirla, anche volendo. Ma sua madre non aveva mai voluto. Un fatto che Elena portava con sé da quando era bambina, come si porta un sasso in tasca: senza accorgersene più, eppure sentendone sempre il peso. Da bambina, Elena aveva chiesto. Sua madre aveva risposto con quella particolare inflessione della voce che non ammetteva repliche: "Là dentro non ci sono cose interessanti per te." Il tono non era stato crudele. Era stato definitivo, che è qualcosa di ben diverso.

Da adolescente, Elena aveva smesso di chiedere. Da adulta, aveva imparato a non guardarla nemmeno, così come si impara a non guardare certe fotografie o certe persone che ti mettono a disagio. La porta era diventata parte del paesaggio, invisibile come i quadri appesi troppo in alto.

Poi sua madre era morta.

E adesso quella porta era sua.

I funerali si erano svolti in un giovedì di novembre, con la pioggia che cadeva obliqua e fastidiosa come un ospite non invitato. Erano venuti i vicini, le signore del rosario del martedì, il parroco don Felice con la sua voce di basso che sembrava venire da sottoterra. Era venuto anche Stefano, il fratello di Elena, con la moglie Claudia e i tre figli che continuavano a correre per la casa mentre i grandi bevevano il caffè e si dicevano cose che non pensavano.

Elena non aveva pianto. Aveva organizzato, telefonato, scelto il vestito per la bara, parlato con il marmista per la lapide. Aveva fatto tutto quello che si fa in quei momenti, con la precisione automatica di chi sa che il crollo può aspettare.

Il crollo era arrivato alle tre di notte, seduta sul pavimento della cucina con una tazza di camomilla raffreddata tra le mani. Era arrivato silenzioso, come spesso arrivano le cose importanti.

"Domani dobbiamo parlare della casa", le aveva detto Stefano prima di andare a dormire, con quel tono neutro e pratico che usava quando voleva sembrare ragionevole. "Dobbiamo decidere cosa farne."

Decidere. Come se fosse semplice. Come se decidere delle mura in cui era cresciuta fosse una questione da risolvere con un foglio e una penna.

Il mattino dopo, Stefano era già seduto al tavolo della cucina quando Elena scese. Aveva il taccuino aperto davanti a sé, la penna in mano, l'aria di chi ha già deciso e sta solo aspettando che gli altri lo capiscano.

"Ho sentito un agente immobiliare", disse, senza salutarla. "Questo quartiere si è rivalutato molto. Potremmo ricavarci una cifra interessante."

Elena si versò il caffè. "Buongiorno anche a te."

"Sì, certo. Buongiorno." Stefano posò la penna con un gesto quasi teatrale.

"Elena, lo so che è presto, ma dobbiamo essere pratici. La casa ha bisogno di lavori importanti: il tetto perde in almeno due punti, gli impianti sono da rifare, ci sono delle crepe nella facciata nord che un geometra dovrebbe guardare subito. Tenerla è un investimento, non un risparmio."

"Non ho detto che voglio tenerla."

"Non hai detto nulla. Ecco il problema."

"Nostra madre è morta tre giorni fa, Stefano."

"Lo so benissimo." La voce di lui si era indurita, solo di un grado, quel tanto che bastava per far capire che la discussione era iniziata. "E so anche che lasciare i problemi in sospeso non li risolve. Li aggrava, semmai."

Elena guardò il fratello. Lo conosceva bene, troppo bene. Conosceva quella mascella che si contraeva quando era nervoso, quella tendenza a usare il pragmatismo come scudo contro il dolore. Era il suo modo di stare al mondo: affrontare le cose pratiche per non affrontare quelle che non si potevano toccare con le mani. Ma erano diversi, lei e lui, lo erano sempre stati, pur avendo vissuto la stessa infanzia nella stessa casa.

"C'è una stanza", disse Elena.

Stefano alzò gli occhi dal taccuino. "Cosa?"

"La stanza in fondo al corridoio. Quella porta che la mamma non ha mai aperto, non in presenza nostra almeno."

Lui esitò un momento che durò più del necessario. "L'ho vista."

"Non vuoi sapere cosa c'è dentro?"

"Non particolarmente", disse Stefano. Ma abbassò gli occhi sul taccuino subito dopo, e questo la disse lunga su quanto fosse sincero.

Elena aprì la porta nel pomeriggio, da sola.

Ci volle più fatica di quanto pensasse: il legno aveva davvero assorbito anni di umidità, e lei dovette spingere con tutto il peso del corpo, le palme piatte contro il pannello centrale, prima che la porta cedesse con un suono sordo e lungo, quasi un respiro trattenuto a lungo finalmente rilasciato. Come se la stanza stesse aspettando da decenni di poter respirare.

Dentro era buio. Cercò l'interruttore a tastoni lungo il muro e trovò una lampadina nuda che calava una luce gialla e povera sulla stanza. Era piccola. Più piccola di quanto immaginasse: forse tre metri per quattro, con una finestra che dava sul cortile interno coperta da una tenda di cotone ingiallita. C'era una sedia, un tavolo di legno grezzo, e sopra il tavolo scatole di cartone impilate quasi fino al soffitto. Scatole chiuse con il nastro adesivo marrone, su ciascuna una scritta a pennarello: 1987, 1988-1990, Lettere, Foto, Michele.

Elena rimase ferma sulla soglia.

Michele era suo padre. Era morto quando lei aveva undici anni, Stefano otto. Un infarto, le aveva detto sua madre, con quella semplicità asciutta che usava per le cose sulle quali non si tornava. Rapido. Lui non aveva sofferto. Non ne avevano mai parlato molto, dopo. Sua madre era una donna di quella generazione che credeva nel silenzio come forma di rispetto, o forse come forma di difesa. Elena non aveva mai capito quale delle due fosse, e adesso non lo avrebbe saputo mai.

Si avvicinò alla scatola con scritto Lettere e la aprì.

Quello che trovò dentro cambiò la forma di tutto quello che aveva creduto di sapere.

Le lettere erano decine, scritte su fogli di carta azzurra sottile, alcune con l'inchiostro sbiadito, altre ancora nitide. Erano indirizzate a sua madre, firmate da un nome che non conosceva: Giulia.

Non ci volle molto per capire.

Le lettere erano d'amore. Non di un amore qualsiasi: di un amore lungo, ricco di dettagli quotidiani e di piccole eternità condivise. "Ieri ho pensato a te mentre mangiavo le fragole, sai che le fragole mi ricordano sempre quella domenica a Lerici." Erano lettere di due donne, e la donna che le aveva ricevute era sua madre. La donna dal profumo di borotalco, quella che diceva il rosario ogni martedì e

teneva un crocifisso sopra ogni porta.

Elena si sedette sulla sedia. Lesse. Smise di contare il tempo.

Fuori la luce cambiava: dall'ambra pomeridiana al grigio del tardo pomeriggio, poi al buio quasi completo, che entrava dalla finestra con la tenda ingiallita come una cosa fisica. Lei accese la lampada sul tavolo, trovandola per caso, e continuò a leggere.

Quando Stefano aprì la porta della stanza era già quasi notte, e Elena aveva in mano la terza lettera di quella che sembrava essere l'ultima serie, datata 1994. Tre anni dopo la morte di suo padre.

"Cosa stai facendo qui al buio?" chiese Stefano. Poi vide le lettere sparse sul tavolo, ne prese in mano una senza chiedere il permesso. La lesse. Il colore gli lasciò il viso quasi impercettibilmente, ma Elena lo vide lo stesso. "Chi è questa Giulia?"

"Non lo so", disse Elena. "Qualcuno che amava la mamma. O qualcuno che la mamma amava. Forse tutt'e due le cose, per molto tempo."

Stefano posò la lettera sul tavolo come se improvvisamente pesasse troppo. Fece un passo indietro verso la porta, un passo che assomigliava a una fuga controllata. "Questo non... non ha senso."

"Invece ha tutto il senso del mondo."

"Era nostra madre, Elena."

"Lo è ancora. Le lettere non cambiano chi era con noi."

Il conflitto esplose quella sera, a cena, con la bottiglia di vino a metà e i piatti ancora sul tavolo. Non fu un'esplosione rumorosa: fu di quelle precise, chirurgiche, che fanno più male perché sai esattamente dove colpire.

"Queste lettere vanno bruciate", disse Stefano.

Elena lo guardò a lungo prima di rispondere. "No."

"Nessuno deve saperlo. I figli hanno il diritto di ricordare la nonna come la conoscevano. Claudia non capirebbe, i vicini, la gente del paese..."

"Nessuno te lo sta chiedendo di dirlo a qualcuno."

"Ma tu vuoi tenerle." Non era una domanda. "Vuoi tenerle e portartele a casa e tenerle nel cassetto e tirarle fuori ogni tanto, e intanto saprai questa cosa che lei non ha voluto dirci, e ogni volta che ricorderai la mamma ci sarà questa cosa in mezzo."

"Meglio questo che il niente."

"Voglio che resti come era."

"Come pensavamo che fosse", disse Elena. "Non è la stessa cosa."

Stefano si alzò, portò il bicchiere al lavello, lo sciacquò lentamente. Era il

suo modo di guadagnare tempo, lo faceva da quando erano piccoli.

"Non capisco perché ti interessi tanto", disse infine, con le spalle ancora voltate. "Non cambia niente di quello che ci ha dato. Ci ha cresciuti, ci ha amati, ha fatto tutto quello che una madre fa. Questo basta."

"Per te basta. Per me no."

"Perché?" Si girò. Aveva un'espressione che Elena non riusciva a decifrare completamente: rabbia, sì, ma anche qualcosa di più fragile sotto.

Elena si alzò. Si avvicinò alla finestra. Fuori era buio, si vedeva solo il profilo dell'albero di fico nel cortile, storto verso destra come se cercasse il sole oltre il muro.

"Sai cosa mi fa più male?" disse senza girarsi. "Non è che aveva una vita che non conoscevo. Mi fa male che si sia sentita costretta a nascondere una parte in questa casa, con noi, per tutta la vita."

Stefano non rispose subito. Quando parlò, la voce era cambiata, si era abbassata di un tono. "Magari non si sentiva costretta. Magari aveva scelto. Magari quella era una sua scelta libera, non una costrizione."

"Che differenza fa?"

"Tutta la differenza del mondo. Se aveva scelto, era libera. Se era costretta, era prigioniera. Sono due storie completamente diverse, e producono due madri diverse."

Elena si girò. "E quale preferiresti che fosse vera?"

Lui abbassò gli occhi sul bicchiere vuoto che teneva ancora in mano. "Non lo so", disse. "Non lo so davvero. E questo mi fa sentire uno stupido."

"Non sei uno stupido."

"No. Forse sono solo qualcuno che preferisce non sapere certe cose."

"Anche questo è un modo di stare al mondo."

"Ma non è il tuo."

"No", disse Elena. "Non è il mio."

Dormirono nella stessa casa quella notte, lontani come non lo erano mai stati. Elena rimase sveglia a lungo con il soffitto bianco sopra di sé e i rumori della casa intorno.

Pensava a sua madre. Al profumo di borotalco, alle mani che sapevano

fare tutto, alla voce ferma con cui diceva no e a quella più morbida con cui diceva vieni qua.

Pensava a quanto poco si conosce delle persone che si ama. A quanto non sono mai solo quello che ci mostrano, non per inganno, ma perché nessuno è abbastanza grande da contenere tutte le versioni di sé stesso in un unico sguardo.

Pensava anche a sé stessa. A quante versioni di sé aveva riposto in stanze chiuse perché aprirle avrebbe significato spiegare, giustificare, affrontare sguardi che non avrebbero capito.

Sua madre aveva tenuto quelle lettere per quasi quarant'anni. Non le aveva bruciate. Le aveva tenute con la scritta a pennarello sulle scatole perché fossero in ordine, perché qualcuno potesse un giorno aprirle. Questo significava qualcosa.

La mattina dopo, Elena bussò alla porta di Stefano prima che lui scendesse. "Posso entrare?"

"Entra", disse lui. Aveva la voce di chi non ha dormito, o ha dormito male. Era seduto sul bordo del letto, ancora in pigiama, con le mani giunte tra le ginocchia. La stanza era la sua stanza d'infanzia, con i vecchi poster delle squadre di calcio che sua madre non aveva mai tolto. Elena si sedette sulla sedia accanto alla finestra.

Fuori, l'albero di fico era ancora lì, stoico nel vento freddo di novembre.

"Ho pensato tutta la notte", disse Elena.

"Anch'io."

"Non voglio che diventi una guerra tra noi. Non adesso, non su questo."

Stefano alzò gli occhi. "Nemmeno io."

"Allora dobbiamo trovare un modo." Elena appoggiò le mani sulle ginocchia.

"Le lettere le tengo io. Non le mostro a nessuno, non ne parlo. Ma non le brucio."

"Perché è così importante per te tenerle?"

Ci volle un momento prima che trovasse le parole esatte. "Perché bruciare quelle lettere sarebbe come bruciare lei. Non tutta lei, una parte sola. Ma anche una parte è lei. E non mi va di cancellare una persona, nemmeno una parte, solo perché ci mette a disagio."

Stefano rimase in silenzio. Elena lo lasciò stare in quel silenzio, senza riempirlo con le parole.

"Sai cosa mi dispiace davvero?" disse lui infine. "Che non possiamo chiederle. Non possiamo dirle che lo sappiamo, che va bene, che non cambia il modo

in cui la amiamo. Non possiamo darglielo, quel sollievo."

"Forse lo sa già."

"Non ci credo."

"Nemmeno io, sinceramente. Ma è un pensiero consolante lo stesso."

Un piccolo sorriso gli attraversò il viso, appena accennato, come una crepa in una superficie troppo tesa. "Da quando sei diventata ottimista?"

"Non lo sono. Sto solo cercando di sopravvivere, come tutti."

Vendettero la casa tre mesi dopo, ma non prima che Elena avesse svuotato ogni scatola di quella stanza, ordinato ogni lettera, catalogato ogni fotografia. Trovò anche delle foto di Giulia: una donna dai capelli scuri e corti, con gli occhi chiari che nelle foto in bianco e nero sembravano quasi trasparenti. Il lago, forse il Maggiore. Una piazza del Sud che non seppe identificare. Un giardino con le rose rampicanti su un muro bianco.

Sua madre appariva in alcune di quelle fotografie: molto più giovane di quanto Elena l'avesse mai conosciuta, con un sorriso che non aveva mai visto sul suo viso. Non il sorriso educato delle fotografie ufficiali. Un sorriso largo, senza riserve, di quelli che si fanno quando si è sicuri di non essere giudicati.

Elena rimase a lungo su quella fotografia. Sua madre aveva quel sorriso. Lo aveva avuto. Questa era la cosa che non riusciva a smettere di pensare.

Trovò la seconda lettera quasi per caso, scivolata sul fondo della scatola delle fotografie come se qualcuno l'avesse infilata lì per sbaglio, o come se fosse scivolata via da sola nel corso degli anni. La busta era diversa dalle altre: più moderna, con il francobollo di un ufficio postale del Nord e la data timbrata in rosso – ottobre 2009. La grafia sulla busta era quella di Giulia, ormai riconoscibile. La lettera era indirizzata a sua madre. Era stata aperta.

Elena la lesse in piedi, con la schiena contro il muro della stanza piccola.

Ho provato a chiamarti l'anno scorso. Ho parlato con una delle tue figlie, credo la più grande. Mi ha detto che non eri disponibile, che era di fretta. Ho aspettato che mi richiamassi. Non l'hai fatto.

Non te lo rimprovero. Capisco che tu abbia scelto di chiudere.

Anch'io, alla fine, devo farlo.

Volevo solo che tu sapessi che non ho rimpianti. Che quegli anni sono stati i più belli della mia vita. E che ti auguro di stare bene, qualunque cosa significhi per te adesso.

Giulia

Elena rimase ferma con quella lettera in mano per un tempo che non seppe misurare. Poi la rimise nella busta. La infilò nella tasca interna della giacca, non nella scatola.

In fondo all'ultima scatola, sotto uno strato di carta velina ingiallita, trovò una seconda busta sigillata. Sopra, nella grafia precisa di sua madre: Per Elena e Stefano, quando sarà il momento.

Chiamò Stefano.

Figli miei,

Se state leggendo questo, avete trovato la stanza. Sapevo che l'avreste aperta, prima o poi. Ho aspettato di non potervi rispondere per farvelo sapere, il che forse è una vigliaccheria, o forse è il solo coraggio che ho saputo mettere insieme in tutta una vita.

Giulia è stata la persona più importante della mia vita adulta, dopo voi due. Ci siamo conosciute nel 1983, quando vostro padre era già malato anche se nessuno lo sapeva ancora. Siamo state insieme per undici anni. Poi le circostanze della vita vanno dove vanno, e io ho scelto di restare qui, con voi. Non me ne pento. Non mi pento neanche di lei.

Non chiedo che lo capiate subito. Chiedo solo che lo sappiate, perché una persona è tutte le cose che ha amato.

Ho fatto del mio meglio dentro un mondo che non lasciava molto spazio a certe cose. Forse adesso ne lascia di più. Forse voi avrete più coraggio di me, o più fortuna, che spesso è la stessa cosa.

Vi voglio bene. Da sempre, per sempre, senza condizioni.

Mamma

Elena rilesse la lettera due volte. Poi la portò da Stefano, che era in salotto a smontare i quadri dal muro.

Lui la lesse in piedi, con il cacciavite ancora in mano. Poi piegò il foglio con cura, lungo le pieghe originali, e lo restituì alla sorella.

"Aveva ragione", disse infine.

"Su cosa?"

"Che forse adesso c'è più spazio." Si passò una mano sui capelli. "Spero

che lo abbia avuto, quel coraggio, almeno per un po'."

"Le fotografie rispondono a quella domanda."

"Lo so." Stefano annuì, rivolto al muro vuoto. "Era felice, in quelle foto."

"Sì."

"Bene", disse lui, con una semplicità disarmante. "Bene."

Sulla via di casa, con il baule della macchina pieno di scatole e la pioggia di novembre sul parabrezza, il ricordo arrivò senza avvisare. Non era un ricordo nitido. Era di quelli che stanno sempre ai margini, che non si riconoscono come importanti finché qualcosa non li illumina dal verso giusto. Un pomeriggio del 2009 – ottobre, forse novembre, una domenica. Era andata a trovare sua madre. Il telefono di casa aveva squillato mentre sua madre era in giardino a raccogliere le ultime foglie di basilico. Elena aveva risposto.

Una voce di donna. Aveva chiesto di sua madre con una familiarità strana, come chi conosce bene il nome di qualcuno ma non sa come spiegarsi. Elena aveva detto che non era disponibile, che stava fuori, che era di fretta – stava per uscire, aveva una cena, si ricordava la giacca sul braccio. La donna aveva detto solo: le dica che ha chiamato Giulia. Elena aveva detto sì, certo.

Non glielo aveva detto.

Non per malizia, non per scelta. Semplicemente perché era uscita, era andata alla sua cena, e il nome Giulia non aveva significato niente, allora. Una telefonata persa tra le tante. Una cosa da dire e poi non detta.

Adesso, nel buio della macchina, con la lettera nella tasca interna della giacca, Elena capiva cosa aveva fatto. Giulia aveva aspettato una risposta che non era mai arrivata. Aveva aspettato un anno. Poi aveva scritto quella lettera, convinta che il silenzio fosse una risposta – la risposta di sua madre, la scelta di sua madre di chiudere per sempre.

Ma non era stato sua madre a chiudere. Era stata lei.

Inconsapevolmente, sbadatamente, con la giacca sul braccio e la testa già alla cena. Ma era stata lei.

Pensò a quanto aveva detto a Stefano quella mattina: che non si cancella una persona, nemmeno una parte di lei, solo perché ci mette a disagio. Pensò a come aveva detto quelle parole con tanta

certezza, con tanta pulizia morale. Pensò a Stefano che aveva ceduto, che aveva ascoltato, che le aveva creduto.

La lettera di Giulia era ancora nella sua tasca. Stefano non l'aveva vista. Elena non gliene aveva parlato. Non lo avrebbe fatto.

Non sapeva ancora se questo fosse un altro segreto da custodire o semplicemente l'unico peso che poteva permettersi di portare da sola, senza chiederlo a nessuno.

Fuori continuava a piovere. Elena guidava verso casa, le mani strette sul volante, gli occhi fissi sulla strada buia davanti a sé.

"Non era così che doveva andare." "Non era così che doveva andare."
"Non era così che doveva andare."

Se lo ripete nella mente ancora e ancora, per altre mille volte, mentre con le labbra pronuncia le stesse parole che però non hanno suono.

"Non era così che doveva andare."

Si lascia cadere sul letto come un sacco vuoto a cui è stata tolta anche l'aria che in qualche maniera lo teneva in piedi. Stringe forte gli occhi per non lasciarsi ferire neanche dagli ultimi sprazzi di luce che si insinuano tra le stecche delle persiane. In gola un pugno di spine. Le unghie piantate nei palmi, chiusi spasmodicamente. Le braccia contratte dalla tensione e livide, nei punti in cui il padre lo ha stretto, stratonandolo con rabbia.

Trema, il corpo vibra, i denti sbattono. Vorrebbe morire.

Erano mesi che attendeva il momento giusto per parlare con i genitori, per raccontare loro del suo segreto. Mesi in cui aveva spiato i gesti del padre, interpretato i silenzi della madre. "Non è il momento. Non è ancora il momento..." si diceva, diviso tra la paura e l'impazienza.

Ogni mattina, prima ancora di aprire gli occhi, si riprometteva che quello era il giorno giusto, che era arrivata l'ora, che entro sera l'avrebbe detto ma, neanche il tempo di alzarsi dal letto e quell'idea, che nei primi istanti gli pareva corretta, iniziava a vacillare. Già a colazione si lasciava seppellire dai dubbi. Una parola aspra della mamma che lo esortava a sbrigarsi perché era tardi, un mugugno del padre che si era scottato le labbra con il caffè bollente e si sentiva schiacciare nuovamente sotto il peso dell'angoscia, il dolore al petto che si faceva insostenibile, le spalle che si incurvavano

sconfitte. E allora non gli restava altra forza che abbassare lo sguardo sulla tazza di latte e cereali lasciando che le ombre gli coprissero gli occhi, il viso inespressivo e vacuo.

Durante le ore di scuola la sua mente si distraeva di continuo. "Quando torno a casa, glielo dico...Appena entrato, senza nemmeno togliermi le scarpe... Mi siedo a tavola e..." Questo pensava mentre le voci nell'aula si facevano indistinte e confuse o quando i silenzi riempivano ogni altro spazio.

I professori lo riprendevano spesso perché era palese che la sua testa era altrove, in qualche posto inaccessibile al resto del mondo, refrattario alle note, ai brutti voti, agli sghignazzi dei suoi compagni di classe che lo sfottevano. Nulla riusciva a scalfire quel chiodo che gli si era conficcato dentro e che non riusciva a sradicare.

Si trascinava a fatica durante il giorno, facendo finta di studiare, di leggere, di parlare. Il sorriso ormai scomparso dai suoi occhi, le labbra riarse, le unghie mangiucchiate dal nervosismo e dall'angoscia e nessuno che gli chiedesse: "Ma che hai? C'è qualche problema? Vuoi dirmi che c'è che non va?"

Aveva allontanato gli amici, rifiutando ogni proposta di svago fino a quando tutti o quasi si erano dimenticati di lui, stufi dei suoi "no!, non ne ho voglia! Non posso! Non vengo!"

Era diventato invisibile, senza corpo e senza voce ed aveva l'impressione che la sua esistenza fosse diventata di vetro. Certo, sua madre gli stirava i vestiti e gli preparava da mangiare, il padre lo accompagnava a scuola e si sedeva a fianco a lui sul divano, la sera, quando fingeva di guardare qualche serie su Netflix, ma si sentiva come forse si sente il gatto di casa, che c'è ma non ha peso né sostanza nella vita di famiglia.

La sua battaglia interiore era un alternarsi di "Adesso lo dico!" a "Non è il momento!" ed era come sgretolarsi in silenzio, senza nemmeno alzare la polvere.

Lui non era normale.

Lo aveva capito quando era poco più di un bambino, i primi anni delle scuole medie. A lui non interessavano le ragazze. Non le capiva e non gli piacevano. Le trovava sciocche, vanesie, ridicole con i loro piccoli seni a punta e l'ombelico ostentato tra i jeans a vita bassa e le magliette attillate. Gli parevano grottesche maschere prive di fascino, dagli occhi imbrattati di mascara rubato alle madri e le unghie dipinte di rosa e di viola su dita ancora sporche di gelato o marshmallow. Le risatine sciocche, le voci petulanti ed infantili si mescolavano l'una all'altra perché le ragazze, era risaputo, si muovono sempre almeno in coppia.

Lui si chiedeva spesso cosa potessero avere di così accattivante da trasformare i suoi amici in un branco di idioti sbavanti, propensi a farsi prendere in giro solo per una promessa di un bacio o l'illusione di un qualcosa ancora troppo grande per loro. Glielo aveva anche chiesto. "Perché? Che cos'hanno che vi fa andare fuori di testa? Non vedete che sono solo un branco di oche pronte ad adescarvi per una pizza gratis o per un giro sul motorino?" Gli amici, deridendolo, gli dicevano che era un orso, asociale e misantropo. Non sapeva nemmeno quale fosse il significato di quest'ultimo termine ma, una volta scoperto, non lo aveva considerato un'offesa. Probabilmente lui era un introverso, solitario e un po' scorbutico, come un supereroe che non ha bisogno di aiutanti o di spalle, di comparse. Lui si bastava e gli bastavano i suoi amici.

Poi era arrivato Marcello. O meglio, da un giorno all'altro si era accorto della presenza di Marcello. Marcello che era sempre stato lì, nel suo gruppo di adolescenti in evoluzione. Marcello che lui aveva iniziato a guardare con una diversa attenzione. Marcello che catalizzava il suo sguardo diventando il fulcro dei suoi pensieri. Gli piaceva quel suo modo di ascoltare gli altri, con la testa un po' reclinata di lato che pareva indicare che gli interessava davvero quello che l'altro stava dicendogli. Gli piaceva il suo modo di ridere e quelle piccole rughe che gli si formavano attorno agli occhi. Gli piaceva il rapido gesto con cui spostava il ciuffo di capelli dagli occhi. E gli piaceva quando, per gioco, i loro corpi o le loro mani si sfioravano. Allora sentiva il cuore galoppare nel petto, un velo di sudore coprirgli la fronte, la bocca rarsa e una paura nuova ed ignota che gli attanagliava lo stomaco.

Quella paura lo aveva allontanato dagli amici, preferendo la solitudine alla compagnia in cui si sentiva inadeguato e sporco.

"Sono anormale" si ripeteva di notte quando non riusciva a dormire per il senso di colpa e la nostalgia per Marcello. "Sono anormale!"

Ma come si definisce la normalità?

Lo aveva capito durante una lezione di filosofia alle superiori quando si era sentito dire che spesso la normalità viene dettata da stereotipi indotti dalla comunità, che le regole imposte dal perbenismo non sono altro che convenzioni per obbligare le persone ad adeguarsi loro malgrado al contesto sociale, che la libertà di essere è condizionata dal bisogno di apparire.

Durante un'altra lezione si era parlato di poesie e di poeti e, attualizzando un argomento che ai più risultava anacronistico, la professoressa di italiano aveva riportato loro una citazione di Alda Merini che, parlando di normalità, si era espressa con una frase che gli era rimasta impressa: "La normalità è un'invenzione di chi è privo di fantasia" ovvero diventa un costruito artificiale utilizzato spesso per nascondere la paura del diverso.

Da quel momento, pensando di sé, non si era più definito "anormale" ma "diverso" con un'accezione nuova del termine. Da quel momento lui, il "diverso" si distingueva rispetto agli altri assumendo caratteristiche proprie, non necessariamente negative. Per un po' si era sorpreso dalla forza che traeva dall'essersi finalmente accettato ma, troppo presto era ricomparsa l'angoscia per non sapersi decidere, combattuto tra il dire e il tacere.

Oggi era stato un giorno come gli altri, senza scosse. I suoi, rientrando a casa al termine del lavoro, lo avevano sorpreso seduto in cucina con davanti un libro di fisica che avrebbe dovuto almeno sfogliare e una tazza di caffè nero, senza zucchero.

"Non puoi bere il caffè a quest'ora." aveva esordito la madre senza neanche guardarlo, mentre riponeva nel frigo la spesa fatta all'ultimo minuto. "Perché no? Avevo voglia di caffè, adesso. Perché non posso berlo?"

"Se bevi un caffè a quest'ora, poi non riuscirai a dormire! Passerai la notte a rotolare nel letto senza riuscire a riposare, con mille pensieri in testa che ronzeranno come api in un alveare e domattina ti alzerai più stanco di prima e con la nausea."

"Sono anni che non dormo di notte e che mi alzo, non con la nausea, ma con la voglia di buttarmi da un ponte e farla finita!"

Aveva pronunciato quelle parole inconsciamente, con gli occhi posati sulla copertina del libro, senza riflettere. Nel silenzio pietrificato che era seguito alla sua affermazione sussurrata a mezza voce, si era reso conto che qualcosa di grave era accaduto. Aveva alzato lo sguardo un po' sorpreso posandolo sulla faccia sbiancata della madre che lo stava guardando con gli occhi sbarrati, sul rossore che, dal collo, stava invadendo il viso del padre, i denti serrati mostrati tra le labbra tirate.

Il padre lo aveva afferrato alle braccia, stratonandolo in piedi.

"Che cazzo stai dicendo?! Sei impazzito?! Buttarti dal ponte! Ma che diavolo hai in testa? Ti droghi? Dimmelo! Ti droghi?"

Lo scuoteva con forza, le dita piantate nei bicipiti, ogni domanda uno strattone. La madre aveva iniziato a piangere. Il padre urlava. La guerra era scoppiata.

I "perché" lamentosi della madre si intervallavano a "sei impazzito" del padre. Urla e grida. Lacrime che uscivano da occhi fino ad ora ciechi e saliva che spruzzava da labbra fino ad ora mute. E lui stratonato in mezzo, grida e urla, urla e grida, lacrime e saliva. Parole confuse nella mente. Paura e rabbia. Una marionetta senza più fili.

"Sono gay!" aveva urlato.

Ecco.

Lo aveva detto.

Era gay e lo aveva detto.

Il silenzio, per la seconda volta in quella serata, aveva gelato l'aria della cucina bloccando i suoni ed i gesti, tre sagome immobilizzate da una stregoneria fuori dal tempo. Tre visi stralunati. Tre vite stravolte.

Pochi istanti e poi c'era stata la seconda esplosione di grida e di lacrime e di urla e di saliva e di rabbia e ...

Lui era scappato, divincolandosi dalle mani ferree del padre e si era rifugiato in camera lasciandosi cadere sul letto, frastornato e fragile.

"Non era così che doveva andare."

Aveva pianto per ore, mugolando sotto le coperte, mescolando muco e sudore mentre il resto della casa si era riempito di un vociare furioso fino a quando era stato sostituito da un attonito silenzio.

Infine si era finalmente assopito.

La mattina dopo era uscito all'alba ed aveva raggiunto la fermata dell'autobus immersa in una nebbia surreale.

"Che ci fai qui a quest'ora? Tuo padre oggi non ti accompagna a scuola?"

La voce di Gianfranco lo aveva colto di sorpresa. Girandosi aveva trovato l'amico che da qualche tempo aveva, come gli altri, allontanato e che lo guardava con gli occhi sorridenti.

"No... io...oggi... Insomma, no!"

"Che succede, bro? Hai una faccia!"

"Gian, devo dirti una cosa. Io devo dirla. Ormai l'ho detta a loro ma penso che... ho deciso che... devo dirla ed è meglio che inizi da te, che ci conosciamo da quando andavamo alle elementari assieme. Io... ecco, io..."

"Ehi! Che hai? Se devi dirmi qualcosa, fallo! Sembri un'anima in pena!"

"Sono gay! Ecco, l'ho detto!"

"E quindi?"

"Come sarebbe a dire: e quindi? Sono gay, a me non piacciono le ragazze!"

"Ok... Mi stai forse dicendo che ti piaccio?"

"Cretino, ma no! Ovvio che no! Non è che mi piacciono tutti i maschi, solo che..."

"Ah! Meno male, altrimenti avrei dovuto camminare rasente ai muri ogni volta che ci incrociavamo per strada!" Gianfranco ride. "Dai, andiamo a farci un caffè al baretto, che devo ancora svegliarmi!"

Non è possibile, pensa. È sorpreso, confuso, ma si sente leggero.

"Gian! Ma hai capito quello che ho detto?"

"Mica sono sordo. Ho sentito e capito. Che problema hai? Non ti va bene? Dovrei fare una faccia meravigliata? mettermi a piangere? mettermi a ridere? scappare a gambe levate? Sei gay, ok. Informazione raccolta. Adesso possiamo andare a bere un caffè?"

Aveva dimenticato lo strampalato cinismo di Gianfranco e scuote le spalle, quasi smarrito.

"Ok. Un caffè. Offro io!"

Un'auto si ferma davanti a loro che ancora non si sono spostati da sotto la pensilina dell'autobus.

"Guarda, alla fine tuo padre è arrivato."

Il finestrino si abbassa e il padre, quasi con timidezza, gli fa cenno di salire.

"Vuoi salire? Ti porto a scuola."

"Volevo prendere un caffè con Gianfranco, che non ha fatto colazione."

"Un caffè lo bevo volentieri anch'io. Offri tu?"

Lo sguardo che si scambiano, padre e figlio, vale una vita. Sente il nodo in gola che si scioglie in lacrime, l'angoscia che evapora, la paura che svanisce come la nebbia al sole che sta per sorgere e ride, finalmente, dopo mesi, ride.

Leggero e libero. Diverso e normalmente unico.

36ª EDIZIONE PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
"TRICHIANA PAESE DEL LIBRO"

